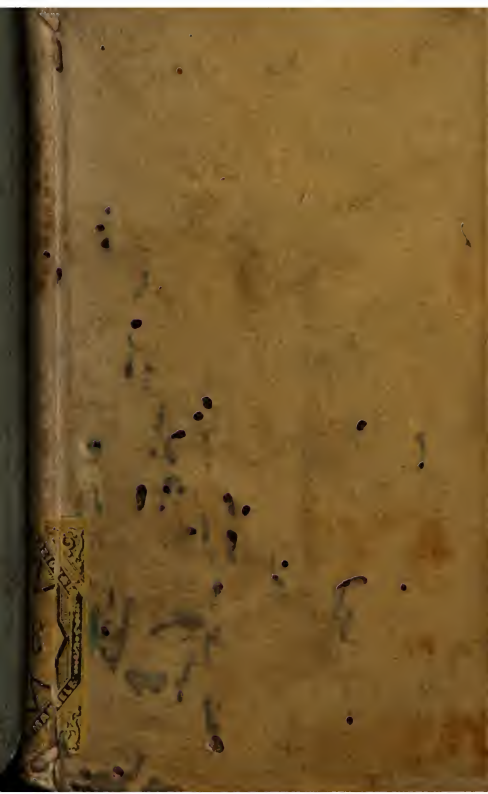




31

1-A

15





31-1-A-15

R I M E
DI M. GIACOPO
SANNAZARO.

NVOVAMENTE CORETTE
ET REVISTE, PER M.

LODOVICO DOLCE.



IN VENETIA,

In Frezzaria al Segno della Regina.
M. D. LXXX.



ALLA
HONESTISSIMA
ET NOBILISSIMA
DONNA,

CASSANDRA MARCHESA.

GIACOPO SANNAZARO.



ON altrimenti, che
dopò graue tempe-
sta, pallido e traua-
gliato Nocchiero,
da lunge scoprendo
la terra, à quello cō
ogni studio per suo scampo si sforza di
venire; e, come meglio puo, i fragmen-
ti raccogliere del rotto legno; bō pen-
sato io, ò rara e sopra le altre valoro-
sa Donna, dopò tante fortune, mercè
del Cielo, passate, à tè, come à porto
desideratissimo, le tauole indirizzare
del mio naufragio; stimando in niun

loco potere piu cōmodamente saluar-
 le, che nel tuo castissimo grembo; nel
 quale d'ogni tempo le sacre Muse con
 la dotta Pallade felicemente, e con di-
 letto dimorano, Tu dunque vna al no-
 stro secolo (se io non m'inganno) delle
 belle eruditissima, delle erudite bellis-
 sima; e, quel che sempre appo mè fu di
 maggior prezzo; di senile prudentia,
 di maturo giudicio, di humanissimi et
 ornatissimi costumi dotata prenderai
 benignamente queste mie vane e gio-
 uenili fatiche, per diuersi casi dalla
 fortuna menate, e finalmente in pic-
 ciolo fascio raccolte: e quelle con la
 tua giusta bilancia esaminando, le me-
 diocri (che buona non credo ve ne sia
 veruna) porrai da parte; all'altre, che
 à questo grado forse non attingeran-
 no, porrai silentio, à tutte egualmente
 darai pietosa venia: accioche da tal
 principio le studiose Donne assicura-
 te, non si sdegnino il legger quelle,
 che accettate saranno dalla ingenio-
 sa e gran Cassandra.

PRIMA PARTE. 5



*E quel soaue st̃il, che da prim'anni
Infuse Apollo a le mie rime noue;
Non fusse per dolor riuolto altroue
A parlar di sospir sempre, e d'as-
fanni;*

*Io sarei forse in loco, oue gl'inganni
Del cieco mondo perderian lor proue;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Gione
Mi farebbon temer ruina, ò danni.
Che se le statue, e i sassi, il tempo frange;
E de' sepolchri e incerta e breue gloria;
Col canto sol potea leuarmi à volo.
Onde con fama, & immortal memoria
Fuggendo di quà giù libero e solo,
• Haurei spinto il mio nome altr' Indo e Gange.*

*Eran le Muse intorno al cantar m'io
Il dì ch' Amor, tessendo il bel lauoro,
Sì stava meco sotto vn verde alloro;
Quando così fra lor comincia'io:
I benedico il primo alto desio
Ch' à cercar mi costringe'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme & oro,
Et ogni vil pensier posi in oblio.
Per voi seme gentil del sommo Gione,
E per costui che fu mia scorta e duce,
Scruiendo hor qui, sento'l mio nome altroue.
O suprema eccellentia, in cui riluce
Quanto ben da le stelle, e gratia pìoue;
Se viui, e morti in ciel ne riconduce.*

Mentre, ch' Amor con dilettoſo inganno
 Nudria il mio cor ne le ſperanze prime;
 La mente con pietoſe e dolci rime
 Moſtrar cercaua al mōdo il noſtro affanno.
 Poi che creſcer il duol più d'anno in anno,
 E cader vide i fior de l' alte cime;
 Tolta da quel penſier vago e ſublime,
 Si diede a contemplare il proprio danno.
 Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
 Paſſa queſto ſuo breue e mortal corſo;
 Nè di fama le cal, nè d' altro hà cura.
 Dunque Madonna cerchi altro ſoccorſo
 Il voſtro ingegno, e guida più ſicura;
 Che'l mio, p' quel ch'io veggio, in tutto è ſcorſo.



Se fama al mondo mai ſonora e bella
 Nouo deſire in gentil core acceſe;
 O ſe, dal Cielo, Amor mai qui diſceſe,
 Per far d'alta virtute anima ancella:
 Caſſandra hoggi il prou'io; che da mia ſtella
 Tirar ver te mi ſento al bel paefe.
 Hor, ſe ciò fan le lodi à pena inteſe?
 Che farà'l volto, i geſti, e la fauella?
 E, ſe non, che'l mio cor ſol d'vna piaga
 Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque;
 E del ſuo primo error l'alma s'appaga:
 Mi vedreſti al tuo nido in mezo l'acque
 Arder, non già per forza d'arte Maga,
 Ma del deſio, ch'in mè per fama nacque.

P A R T E.

7

*Anima eletta, che col tuo fattore
 Ti godi affisa ne' stellati chioftri;
 Oue lucente e bella hor ti dimoftri,
 Tutta pietosa del mandano errore:
 Se mai vera pietà, se giufta amore
 Ti fofpinfe a curar de' danni noftri;
 Frà sì diftorte vie, fra tanti moftri,
 Prega, ch'io troui il già perduto core.
 Venir vedrammi a venerar la tomba,
 Oue lafciafti le reliquie fante;
 Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
 In le lodi tue sì belle è tante,
 (Quantunque degne di più altera tromba)
 Con voce dir m'udrai bassa e tremante.*



*Laffo, qualhor fra vaghe donne e belle
 Mi ritrou'io con sì cangiata vifta;
 Cotanta fede il mio colore acquifta,
 Che par, ch'ogn'ura del mio mal fanelle:
 E veggendo a pietade hor quefte, hor quelle
 Mofse con fronte fdegnoftetta e trifta;
 L'alma, che per rfanza all'hor s'attrifta,
 Ma rifofpinge a lagrimar con elle.
 Nouo c'è ftrano piacer fol di dolerme
 Nel cor venir mi fuol; quando in altrui
 Difcerno del mio mal tanto cordoglio:
 E ripenfando a quel, c'hun tempo fui,
 A le mie forze hor debili & inferme;
 Calma d'ira, e di duol diueno ru fcoglio.*

Non

Non quel, che'l vulgo cieco ama & adora.
 L'oro, e le gemme, i pretiosi fregi,
 Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
 E la virtù, ch' Italia tutta honora:
 Legata han l'alma sì: ch' adhora adhora
 Ver tè sospira; e i rari alti tuoi pregi
 Fra sè volgendo, par che ogn' altro spregi;
 Tanto nel ben voler s' infiamma ogn' hora.
 E, se destin m'alzasse in quella parte,
 Oue Hippocrene versa il sacro fiume;
 Per cui gratia s'acquista, ingegno, & arte;
 Farei di tè cantando, tal volume;
 Che fosse il nome tuo per mille carte
 Memoria al mondo sempiterna, e lume.



Almo splendor, perche con mesta fronte
 Sì nubilosò vai per la tua via?
 Lasso, che sol pensando à quel, che pria
 Vider quest'occhi, hor vorreitrarne vn fote.
 Souuienti forse ò Sol del tuo Fetonte,
 Che raro gran dolor tosto s'oblia?
 Souuicemmi, qual vidi hoggi star Maria
 Sotto vn gran legno al dispietato monte.
 Doler non ti dei tù, se in tal di tolse
 A morte l'honorate antiche spoglie
 Colui che, sè legando, altri disciolse.
 Di ciò non già, ma de le humane voglie,
 Ingrate al mio Signor, che morir volse,
 Per farle esente da le eterne doglie.

*Già cominciava il Sol da' sommi colli
 Co i raggi a deliurar le nene, e'l ghiaccio;
 Et al tempesta ancor fremena in cielo,
 Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta:
 Quando con la rugiada aprendo l'alba,
 Vide nascer vn fior presso vn bel fonte.*

*Fresco, dolce, soave, e puro fonte
 Che verdeggiar fai sempre i nostri colli;
 Qual grazia hauesti in quella felice alba,
 Che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio,
 Per marauiglia de la nobil pianta,
 Che si poco curaua alhor del Cielo?*

*Non fur le stelle mai sì chiare in cielo;
 Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
 Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
 Che rallagrò col suo colore i colli:
 Ne cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
 Come in quella serena e gentil'alba.*

*Ma lassò vedrò mai venir quell'alba,
 Che senza nubi vn dì mi mostri il cielo;
 Enel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
 Che trahe de gliocchi miei sì largo fonte?
 Che dopò l'hauer cerco e piani e colli
 Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta.*

*Far potess'io viuace hor questa pianta
 Con le lagrime mie ch'innanzi l'alba
 Andrei tutti rigando intorno i colli;
 E con caldi sospir pregando il cielo,
 Ch'ini mi trasformasse in viuo fonte,
 Nè m'indurasse mai pruina, o ghiaccio.*

*Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
 Nè secchi mai, diuina immortal pianta;
 A che non spandi sopra del mio fonte
 Le tue radici? à che pur d'alba in alba
 Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
 Per desio di morir tra questi colli?
 Vorrei lasciare i colli, e'l tristo ghiaccio,
 E gir'al ciel con piu spedita pianta,
 Per arriuar con l'alba al vero fonte.*



*Vinto da le lusinghe, e da gl'inganni
 Del dolce sonno, ond'alcun tempo Amore
 Mi tenne in bando, e'n tenebroso horrore,
 Tal, che ne pianse già molti, e molt'anni;
 Signor mio caro i vidi di bei panni,
 E d'un nouello e florido colore
 La terra riuestirsi in quel vigore,
 Qual era in su'l principio de' miei danni.
 Poi vidi voi sour'vn bel carro aurato
 Adorno sì de le famose fronde,
 Ch'io dissi; Il secol prisco è rinouato.
 E'l Sol non si affrettaua entrar ne l'onde,
 Quasi gioendo del vostr'alto stato,
 Quatti liete, à vision gioconde.*

O fra tante procelle inuitta e chiara
Anima gloriosa; à cui fortuna
Dopò sì lunghe offese al fin si rende:
E, benche da le fascie e da la cuna
Tarda venisse à te sempre, & auara,
Nè corra ancor, quanto il deuer si stende;
Pur fra sè stessa danna hoggi, e riprende
La ingiusta guerra; e del suo error si pente.
Quasi già d'esser cicca hor si vergogni.
Onde, perche tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra e'l mar, con salda e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che'l gran Nettuno, e le compagne
De la bella Anfirite, e'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio homai quieti stanno:
E con vn suon soauemente rauco
Per le spumose, e liquide campagne
Soua a' pesci frenati ignudi vanno,
Ringratiando natura, il giorno, e l'anno,
Ch'è sì raro destino alzaron l'onde;
Tal, che Proteo, benche si posi, ò dorma,
Piu non si cangia di sua propria forma;
Ma in sù gli scogli assiso, ou' ei s'asconde,
Chiaramente risponde,
A ch'il dimanda, senza laccio, ò nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo.
Questi, che qui dal ciel per gratia venne
Sotto humana figura à fare il mondo.
Di sue virtù, e di sua vista lieto;
Empierà di sua fama à tondo à tondo

L'immenſa terra; e di ſè mille penne
Laſcierà ſtanche, e tutto il ſacro ceto;
Si che Parnaffo mai nel ſuo Laureto
Non ſentì riſonar ſi chiaro nome,
Nè far d'huom viuo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, honor, trionfo, e gloria,
Dopò vittorioſo e ricche ſome,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì ch'io parlo,
Che'l ciel à tanto ben voſſe ſeruarlo.

Ben prouide a' di noſtri il Re ſuperno,
Quando à tanto valor tanta beltade,
Per adornare il mondo inſieme aggiunſe,
Felice, altera, e glorioſa etade,
Degna di chiara fama e grido eterno,
Che di noſtra aſpra ſorte il ciel' compunſe;
E per cui ſola il vitio ſi d'ſgiunſe
Da' petti humani, e ſola virtù regna,
Riſpoſta già nel proprio ſeggio antico,
Onde gran tempo quello ſuo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni ſua inſegna,
Hor honorata, e degna
Dimoſtra ben, che ſe in eſilio viſſe,
Le leggi di la ſù ſon certe, e fiſſe.

Chi potrà dir, fra tante aperte proue,
E fra ſi manifeſti e veri eſempi,
Che de le coſe humane il ciel non cure?
Ma'l viuer corto, e'l variar de' tempi,
E le ſtelle qui tarde, e preſte aliroue
Fan che la mente mai non ſ'afſecure,
A queſto e le ſperanze, e le paure
(Si come ogn'un del ſuo veder ſ'inganna)

*Tirano il cor, che da se stesso è ingordo,
A creder quel, che'l voler cieco e sordo
Piu lo consiglia, e piu gliocchi li appanna;
E poi fra se condanna
Ne'l proprio error, ma il cielo e l'alte Stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.*

*O qual letitia sia per glialti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelunche, e i boschi
Arriuu il grido di sì fatti horori.
Vsciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe e per le riue e i fonti
Spargeran di sue man diuin: odori.
In tutti i tronchi in tutte l'herbe, e i fiori
Scriueran gliatti, e l'opre alte leggiadre;
Che'l faran viuo oltra mille anni in terra:
E, se in antiueder l'occhio non erra,
Tosto sia lieta questa antica madre
D'un tal marito, e padre,
Piu che Roma non fu de' buoni Augusti,
Che'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fatti, ch'a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di piu ricco stame:
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risalda li danni e le ruine,
Acciò che piu ciascun vi pregi & ame;
Fate, prego, che'l ciel e à se non chiamo
(Fin che natura sia già vinta e stanca)
Questi, ch'è di virtù qui solo esempio;
Ma di sue lodi in terra vn sacro tempio
Lasci poi ne l'età matura e bianca;
Che se la carne manca,*

Rimanga il nome. E così detto tacque;
E lieue, e presto si gettò ne l'acque.

Su l'onde salse fra' beati scogli
Andrai canzon; che'l tuo Signore e mio
Iui del nostro ben pensoso siede.
Bascia la terra, e l'uno e l'altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m'ha spronato: ond'io
Di dimostrar' il cor' arda e sfauillo
Al mio gran Scipione, Al mio Camillo.



Quest'anima Real; che di valore
Caracciol mio l'eta nostra riueste,
Volgendo gliocchi a l'alte mie tempeste,
Fe forza a morte e tenne in vita il core:
Tal che pensando a i rai del suo splendore,
A' modi santi, a l'opre alte e modeste:
Non troua a' miei desir voci si preste,
Che possan per lodarla vscir di fore.
Però spesso m'agghiaccio al primo assalto;
E (come vedi) tremo, e'm pallidisco;
E la penna, e la man si fa di smalto;
O, se tal hora a in cominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggia tant'alto,
Huomo no'l posso dir, Dio non ardisco.

Mandate ò Diue al ciel con chiara fama
 Di questo almo mio Cigno il nome altero ;
 Lo qual col petto casto e sì sincero
 I vostri sacri fonti honora & ama.
 Già gran tempo il mio cor sospira e brama
 Lasciar quest'atro e torbido pensiero ,
 E gir con lui per più dritto sentiero
 Là, doue Apollo ancor l'aspetta e chiama .
 O felice quel dì che'l graue giogo
 Senta far leue , e mitigato in parte
 Veggia il mio ardente, & inuisibil foco ;
 E con più colto stíl, giudicio, & arte
 Federico lodando in ogni loco ,
 Lasci eterno il bel nome in mille carte.



Lasso, che ripensando al tempo breue :
 Di questa vita languida e mortale,
 E, come con suoi colpi ogn' hora assale
 La morte quei, che meno assalir deue ;
 Dinuento quasi al Sol tepida neue ;
 Nè speme alcuna à consolar mi vale ,
 Ch'essendo in fin qui stato à spiegar l'ale,
 Il volo homai per mè sia tardo è greue .
 Però, s'io piango, e mi lamento spesso
 Di Fortuna, e d'Amore, e di Madonna;
 Non ho ragion, se non contra mè stesso.
 Ch'a guisa d'huom, che vaneggiando assonna,
 Mi pasco d'ombre, & hò la morte appresso;
 Nè penso ; c'ho a lassar la fragil gonnà.

Piangea la terra ; e con sospiri al cielo
 Gli occhi alzando gridaua, ò sommo Gione,
 Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
 Chiuder ti piacque in vn sì nobil velo;
 A che cerchi, mouendo hor caldo, hor gielo
 Da mè partirle, e dimostrarle altroue?
 Qua l'ira Signor mio nel cor ti pious,
 Ch'ai già posto in oblio l'antico zelo?
 Se, per ornar la tua stellata corte,
 Doglia ti spinge à non curar miei danni,
 Ch'amando sè, poco d'altrui si dole;
 Quando fia, che virtù mi venga in sorte,
 Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
 E lasciar cieca mè, senza il mio Sole?



Così dunque v'è il mondo ò fere stelle?
 Così giustitia il ciel gouerna e regge?
 Quest'è'l decreto de l'immortal legge?
 Queste son l'influentie eterne e belle?
 L'anime, ch' à virtù son piu ritelle,
 Fortuna esalta ogn'hor tra le sue gregge;
 E quelle, per cui'l vitio si corregge,
 Suggette espone a' venti & à procelle.
 Hor non deuria la rara alma beltade,
 Li diuini costumi, e'l sacro ingegno,
 Alzar costei sour'ogni humana sorte?
 Destino il vieta; e tu peruerso indegno
 Mondo il consenti: ah! cieca nostra etade?
 Ah! mente de' mortali oblique e torte.

*Vna noua Angioletta a' giorni nostri
 Nel viuer basso apparue altera e schiua ;
 E così bella poi, lucente , e riuia
 Tornò volando à li superni chioftri.
 Felice ciel, tu chiaro hor ti dimoftri
 Del lume , onde la terra è oscura e priua.
 Spirti ben nati, e voi l'alma mia diua
 Lieti vedete ogn' hor con gliocchi vostri.
 Ma tu ben puoi dolerti o cieco mondo ;
 Tua gloria è spenta; il tuo valore e morto;
 Tua diuina eccellentia è gita al fondo .
 Vn sol rimedio veggio al viuer corto ;
 Che hauendo a nauigar mar sì profondo ,
 Huom raccolga la vela, e mora in porto.*



*L'alma mia fiamma oltra le belle bella ,
 Nè l'età sua piu verde, e piu fiorita,
 E, per quel ch'io ne spero , al ciel salita;
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 A Dio diletta , obediante ancella,
 Nanzi tempo chiamata a l'altra vita ,
 Poi da questa miseria sei partita ,
 Vcr mè ti mostra in alto , od in fauella.
 Deh porgi mano a l'affannato ingegno ,
 Gridando, sta sù misero, che fai?
 O rsato, di mia vita, alto sostegno.
 E non tardar, ch'egli è ben tempo homai,
 Tanto piu, quanto son men verde legno,
 Di poner fine a gl'infiniti guai.*

Or via.

O vita, vita nò, ma viuo affanno,
 Naue di retro in mar di cieco errore,
 Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
 Che sempre cresce con vergogna, e danno;
 Le tue false promesse, c'l vero inganno
 M'han priuo sì d'ogni speranza il core,
 Ch'io porto inuidia à quei, che son già fore,
 Et ho pietà de glialtri, che verranno.
 Quando vid'io mai di sereno ò lieto?
 Quando passò quest'alma hora tranquilla?
 Quando il mio cor fu libero, ò quieto?
 Quando senti mai scema vna fauilla
 De l'incendio infelice, ou'io m'acqueto,
 Per piu non ritentar Cariddi, e Scilla?



Qual fallo Signor mio, qual graue offesa.
 Pensar sepp'io giamai? che pur sì forte
 Odiata hauer prigion deueffi, ò morte;
 Oue gridar non valse, ò far difesa?
 Di tre sorelle sola io son discesa,
 Per quel, ch'io veggia, à le Tartaree porte:
 E l'altre in paradiso, e in lieta sorte
 Si stanno, oue non è mia voce intesa.
 Ah! fortuna nemica, ah! fera stella,
 I, perche quì trà volti oscuri e tristi?
 Ella fra gente sì leggiadra e bella?
 Ma tu, che à tanto mal la via mi apristi;
 Poi che saluar ti piacque e questa e quella;
 Per qual cagion mè sola à morte offristi?

Tra' freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
 Que à pena mai caldo il Sol peruenne;
 Mi giunse Amor, non con l'usate penne,
 Per colmarmi d'affanni e di pensieri.
 Lui co i messi suoi pronti e leggieri
 Del disarmato cor vittoria ottenne;
 E con speranza in pene mi mantenne,
 Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
 Al fin, poi c'hebbe vinta e presa l'alma;
 Battendo l'ali, alzossi al Ciel volando,
 E lasciò mè con sì grauosà salma;
 Ond'io con voce fioca alhor gridando
 Dissi: ò ben guadagnata, ò giusta palma;
 Vincer huom, che si fida lusingando.



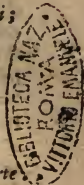
D'un bel lucido, puro, e freddo oggicito
 In vn momento il Sol tal forza prende;
 Che'n vna fiamma il suo gran lume accēde;
 E di scintille s'arma il viso, e'l petto.
 Alto, merauiglioso, e strano effetto
 In tè specchio gentil si vede e'ntende:
 Per rinforzar suoi raggi à tè s'estende
 Il piu chiaro pianeta, e'l piu perfetto.
 Da tè s'infoca, auuiua, alluma, auampa,
 Che il mar, l'aer, la terra illustrar suole;
 Et tien dal ciel la piu lucente lampà.
 Non miri in tè, chi sfauillar non vuole;
 Che gran miracol fia, s'huom mai ne scampa:
 E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

Cara, fida amorosa, alma quiete,
 Onde i miei duri affanni aspettan pace;
 E questo mio sperar dubbio e fallace
 Racquista voglie desiose e liete.
 Per tè ben sai, che'n questa chiusa rete
 Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace;
 Ch'ogn'hor diuento nel mio mal piu audace,
 E piu d'oblio mi colpo in mezzo Lete.
 Lasso sia mai, che dopò tante peno
 L'anima stanca riposar si possa
 In tè; doue à tutt'hore à pianger vene?
 O, se pur la mia vita in tutto è scossa
 De la speranza di cotanto bene;
 Ch'un freddo marmo almen chiuda qst'ossa.



In quel ben nato auuenturoso giorno,
 Ch'Amore à gliocchi miei sì rago apparsc;
 E di nouella fiamma il mio cor arse;
 Vidi ir per terra (ò chi mel crede) vn Sole
 E co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno
 (Fortunato soggiorno)
 Di pallideite e candide Viole.
 Ond'io, ch'udina il suon de le parole;
 E vedea'l raro portamento adorno;
 L'odor seguendo, e la bell'aria, e'l nome,
 Sentij legarmi da le sparte chiome.

*Ben credcu'io, che nel tuo regno Amore
Fossin frodi, & inganni:
Ma non tanti tormenti e sì diuersi.
Hor veggio vn carcer pien di cieco horrore,
Di sospiri e d'affanni:
Che maledico il dì, che gliocchi apersi.
Misero, à che t'offerse
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L'alma semplice e nuda?
Alhor foss'ella di su'albergo uscita;
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai, che dentro à due begliocchi
Tante fauille ardenti,
Tanti reti e lacciuoli fossen tesi?
Quante fiate auuien, che l'arco scocchi;
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattui al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina e vaga
Già del suo mal presaga,
Parlaua al cor, che palpitaua forte
Dicendo, ecco il tremor di nostra morte.
Qual merauiglia hebb'io, quando in vn punto
L'alma confusa e calda
Senti senza vedere altro sembiante
Era'l colpo mortal passato e giunto
Ne la piu intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante,
Ahi stolta voglia errante,
Vn che mi strugge, vn che m'uccide adoro,
E per lui viuo e moro;
Ne pur dal cieco e folle desir mio,*



Ma da l'ingordo mondo è fatto Dio .

Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria
Ti sprona à far tue proue
Non cō tuoi par, ma cōtra huom pur mortale
Qual palma ò spoglie haurai di tal vittoria?
Quali inudite e noue
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Hor t'innalza su l'ale,
E crolla l'arco, e tienti assai piu caro
Che sei famoso e chiaro
Per hauer vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.

E, perche ancora lamentar conuiemmi
De la mia cruda donna,
Che di tanti pensieri il petto m'empie;
Dico, che'l dì che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe & empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta;
A pena fu contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo,
Ma fuggì presta piu, che tigre ò pardo.
Da quel dì in quà per selue e per campagne
Magro e pallido in vista
Son gito, morte, ò libertà bramando.
Ma, perche dopò'l danno in van si piagne;
Acqueto l'alma trista,
Che dì e notte v'è sempre sospirando;
Ma non sì, che pensando
Non torni a suoi dolori alcuna volta.
Così di pene inuolta

Conuien, ch'odi la vita, & si diſtempre,
Che via meglio è'l morir, che pianger ſempre.
Quante ſiate, laſſo in queſto ſtato
Al mio fiero deſtino
Hò dato biaſmo, & a le crude ſtelle.
Ma che colpa è del cielo, ò del mio fato,
O del voler diuino,
Se voi occhi mortai mirafte quelle
Forme celeſti e belle;
El cor già vago di ſua morte corſe
Al foco, ou' hora in forſe
Stà di ſua vita, e di peggiore hà tema;
Che piu pena è'l tardar, che l' hora eſtrema,
Canzon, ſe in alcun boſco
Ti fermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina e ſola
Come dolente e diſperata andrai:
E per camin, neſſun ſaluterai.



Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
 Pien di strana ineffabil leggiadria,
 Che'n caldo ardor di fredda gelosia
 Mi stringi, e sforzi Amor nel proprio regno:
 Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
 Crudel membranza in sì lontana via)
 Di quelle horride punte, che fer pria
 Diadema al vincitor del sacro legno.
 Lasso, questo è'l ristoro de' miei danni?
 E'l pieno guidardon de' miei martiri?
 Questa è la fede dopò tanti inganni?
 Spento foss'io, se non da' miei primi anni,
 Almen dal cominciar di ta' sospiri,
 Che ben finisce, chi non proua affanni.



O gelosia d'amanti, horribil freno,
 Ch'in vn punto mi volgi e tien sì forte;
 O sorella de l'empia amara morte,
 Che con tua vista turbi il ciel sereno.
 O serpente nascosto in dolce seno
 Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
 Tra' prosperi successi aduersa sorte,
 Tra' soauì viuande aspro veneno:
 Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
 O crudel mostro, o peste de' mortali;
 Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?
 Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
 In felice paura, à che venisti?
 Hor non bastaua Amor con li suoi strali?
 Dal

Dal breue canto ti riposa ò Lira

Non stanca, ma sdegnosa al cominciare ;

Poi quella, ch'io speraua in ciel locare ,

Ad altra parte indegnamente aspira .

Speraua Italia bella , quanto gira

Dc l'alpe il lembo , e quanto cinge il mare ;

Empierne tutta ; e'l bel nome esaltare

A tempo, e loco;oue più'l cor sospira:

Che fosse poi mille, e mill'anni in terra

Veduta viua, e disegnata a nome

Quella ; per cui pietà le man mi serra .

Pero sudar conuien sott'altre some ,

Altro premio sperar per altra guerra ;

E cantar d'altro volto, e d'altre chiome .



Al corso antico, a la tua sacra impresa ,

Al ver'honore , a la famosa palma

Ritorna hor mal guidata infelice alma .

Che nulla sente, chi non sente offesa .

D'un'altro Amor , d'un piu bel foco accesa

Potrai ben tù con la mortal tua salma

Leuarti a speme più leggiadra & alma ,

Per far quì contra a morte ogni difesa .

Troui piu dolce, e piu canora tromba

Quella, che'l mio morir di è notte brama ,

Poi che ne i detti miei poco ribomba .

O , se di sua beltà gloria non ama ,

Lasci quì chiuso in tenebrosa tomba

Il suo bel viso, il nome, e la sua fama .

Le tue vittoriose e sacre Rote.

Serba Signor mio oaro intere e calde;

Emostra homai tue forze inutte e balde

Al fier, c'horti minaccia, hor ti percote

Gia le frodi amoroze a te son note,

E le vane speranze hor fredde, hor calde;

Nè per molto, che'l cor s'agghiacci ò scalde,

Lasci le tue celestie rare dote.

Ma, perche suol con dolce e bel principio.

Quel disleale vsar su' ingegno e arte,

Liberò almen resisti, e non mancipio.

Che, s'hor te gloria sol con Febo, e Marte:

Qual ti fia con Diana vincer Scipio,

E far chiaro il tuo nome in mille carte?

Fuggi spirito gentil, fuggilo stratio,

E l'iniqua prigione, e'l fiero ardore;

E fa, c'homai conosca il tuo valore

Colui, che del tuo mal non è ancor satio.

Hor ti bisogna aitar, che hai modo e spatio

Da prender l'arme, e farti vn bello honore,

Che le rote stian ferme in suo vigore;

Di che tua virtù sola, e'l ciel ringratio,

Anzi, se mai di te ti calse ò cale,

Due altre su n'aggiungi a le due prime

Per farne vn carro aurato e trionfale.

O lieto, ò grande il dì, che'n sì sublime

Luogo ti veggia; e teco aprendo l'ale,

T'innalzi infino al ciel con le mie rime.

non si può dire che sia il fine
ma si può dire che sia il fine

*Due peregrine qui dal paradiso
Nonamente discese altere e sole
Con voce, qual nel cielo vdir si suole,
Mi furo intorno, e con vn casto riso,
Tal, ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso
Agliatti honesti, al suon de le parole,
Staua, com'huom, che ferma gliocchi al Sole
E riguardar no'l pò, nè moue il viso
Senno, belta, valor la terra mai
Simil non vide nè sì dolci accenti.
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.
Onde, se i miei grauosì aspri tormenti
Hebber breue conforto; hor che farai
Tu Signor mio, che ogn'hor le re.li e senti?*



SECONDA PARTE,

DELLE RIME DI M.
IACOPO SANNAZARO.



*Pent' eran nel mio cor
l' antiche fiamme ;
Et a sì lunga, e sì conti
nua guerra ;
Dal mio nemico homai
speraua pace ;
Quando a l' vscir de le
dilette selue,*

*Mi sentì ritener da vn forte laccio ,
Per cui cangiar conuiemmi e vita e stile.
Lingua non potria mai narrar, nè stile ;
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d' intorno al periglioso laccio .
Ond' io scorgendo i segni d' altra guerra ,
Pensai di rimboscarmi a le mie selue ,
Tosto che disperai d' impetrar pace .*

Ofere

O fere fteffe homai datemi pace;
 E tu fortuna muta il crudo ffile:
 Rendetemi a' paftori, & a le felue,
 Al cantar primo, a quelle ufate fiamme.
 Ch'io non fòn forte a fofterner la guerra
 Ch'Amor mi fa col fuo fpietato laccio.
 Non per uiuer Signor fuor del tuo laccio,
 Ma per menar quefte poc'hore in pace,
 Prego men dura fia l'indegna guerra;
 Ch'io tornar poffa al mio ruftico ffile;
 Et acquetar le ardenti occulte fiamme;
 Che nè città piacer mi fan, nè felue.
 Tempo fù, ch'io cantai per poggi e felue,
 E cantando portai nafofo il laccio:
 Poi piacque al ciel sottrarmi a quelle fiamme;
 Et a caldi fofofir prometter pace.
 Allhor m'accinfi ad un piu raro ffile,
 Non credendo giamai piu sentir guerra.
 Hor ueggio laffo, che di guerra in guerra
 Mi ftratia Amor, benche per altre felue;
 E fequir mi fa pur l'antico ffile
 Tal; ch'io non fpero ufcir da l'empio laccio
 Nè trouar a' miei di tranquilla pace;
 Ma finir la mia uita in quefte fiamme.
 Nouo Amor, noue fiamme, e noua guerra
 Sento, da pace efclufo e da le felue,
 E nouo laccio ordir con nouo ffile.



Ecco, che vn'altra volta ò piagge apriche
 Vdrete il pianto, e i graui miei lamenti:
 Vedrete selue i dolorosi accenti,
 E'l tristo son de le querele antiche.
 Vdraitu mar l'vsate mie fatiche,
 E i pesci al mio languir staranno intenti:
 Staran pietose a' miei sospiri ardenti,
 Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
 E, se di vero amor qualche scintilla
 Regna fra questi sassi, hauran mercede
 Del cor, che desiando arde e sfauilla.
 Ma lasso, à me che vai, se gia no'l crede
 Quella, che i sol vorrei ver me tranquilla;
 Nè le lacrime mie m'acquistan fede:



Hor haues'io tutta al mio petto infusa
 La virtù, ch'Heliconà inspirar suole,
 Ch'io potessi con dolci alte parole
 Mostrar al mondo questa mia Medusa.
 Del tempo andato ò pastoral mia musa;
 E del tuo roxo stil, sò che ti duole;
 Che sel ciel ti scopriua vn si bel Sole,
 Non saresti hor di fama in tutto esclusa.
 Ma gratia à lui, ch'a questa et à piu ferma
 Ti riserbò, per farti in piu felice
 E piu bel foco empir gli vltimi giorni,
 Dunque rinascerai noua fenice.
 Così me'l giura Amor, così m'afferma
 Quella, che vuol, ch' à sospirar ritorni.

Quante gratie vi rendo amiche stelle,
 Che'l nascer mio serbaste à questa etate,
 Per farmi contemplar tanta beltate,
 Tante virtù, sì rare, honeste, e belle.
 Quante ne rendo à voi sacre sorelle,
 Che'l basso stil con rime alte & ornate
 Sospingeste à lodar l'alma honestate,
 Di cui conuien che'l mondo anco fauelle:
 Quante gratie à quegli occhi, che mirando
 Crean parole in me sì vaghe e pronte,
 Ch'ogni anima gentil t'apprezza e brama:
 Quante à quella serena e lieta fronte,
 Che'l mio debile ingegno solleuando
 Costrinse à desiar perpetua fama.



Cagion sì giusta mai Creta non hebbe
 Per Gioùe, o per Giunon di gloriarsi;
 Nè per Diana, ò Febo d'csaltarsi
 Ortigia alhor, che pin pregiar si debbe.
 Quanto Napol mai bella hoggi potrebbe
 Per te signor mio caro al ciel leuarsi;
 E con viuace fama eterna farsi
 Per questa altra mai Dea, che in ella crebbe.
 O fortunato nido, ò sacro hospitio?
 Ou'al ciel per sostegno poner piacque:
 Del fragil viuer mio doppia colonna.
 Benedetta in te sia la terra e l'acque:
 Benedette le stelle, ond' hebbe initio
 Il mio Signor d'ornarti e la mia donna.

Quando i vostri begli occhi vn caro velo
 Ombrando copre semplicetto e bianco;
 D'una gelata fiamma il cor s'alluma
 Madonna; e le medolle vn caldo gielo
 Trascorre sì, ch'a poco a poco io manco;
 E l'anima per diletto si consuma.
 Così morendo viuo: e con quell'arme,
 Onde uccidete voi, potete aitar me.



Vaghi, soauì, alteri, honesti, e cari
 Occhi, del viuer mio, cagione e scorte
 Se'l ciel qui vi creò con lieta sorte,
 Per far' i giorni miei sereni e chiari;
 Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
 Capelli, à studio sparsi per mia morte,
 Con le man, ne' miei danni sempre accorte;
 Perche mi son di voi sì spesso auari?
 Se quest' offesa non tardasse in parte
 La debil penna, e l'affannato ingegno;
 Sareste forse ornati in mille carte.
 Che, ben che i sia di tanta altezza indegno;
 D'amor sospinto, pur potrei senz'arte
 Lassar di voi qua giù non leggier pegno.
 Candida

*Candida e bella man, che si souente
 Fra bei lumi leggiadri ti attrauerfi;
 E lagrime da i miei si spesso versi,
 Che rinfrescar deurian la piaga ardente
 Già ti vid'io passar soauemente
 Il dì, che la tua luce non sofferfi,
 A ragunar i bei capei dispersi,
 Che mi stan sì scolpiti ne la mente.
 Ma chi potea pensar, d' un netto auorio
 Veder foco vscir mai tanto viuace?
 O chi fu ver presago di sua morte?
 Mano, sola cagion, per ch'ia mi glorio
 Del viuer mio così penoso e forte;
 Quando hauerò mai teco io qualche pace?*



*Hor son pur solo: e non è chi m'ascolti
 Altro, che sassi, e queste quercie amiche,
 Et io, se di me stesso oso fidarme,
 O secretari di mie pene antiche,
 A cui son noti i miei pensieri occolti;
 Potrò fra voi sicura hor lamentarme:
 Poi che non trouo altr' arme
 Contra i colpi d' Amor; che preme e sforza
 Questa frêle mia scorza,
 A soffrir più, c'huom mai soffrisse in terra.
 Tal, che se l'aspra guerra
 Pietà non temprà, il sol morir m'è gioia,
 B S che*

Che à chi mal viue , il viver troppo è noia.
Certo le fere, e gl'amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno e chiaro gorgo
Il sonno acqueta, e l'aria, e i venti, e l'acque.
Sola tu Luna regli e ben m'accorgo,
Che ver me drizzì gliocchi honesti e belli:
Nè mai la luce tua, com'hor, mi piacque.
Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto si ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L'anima serua in questo carcer fosco.
Hor, che'l mio mal conosco:
Che'l desir via piu cresce, & mancan glianni,
Comincio teco à racontar miei danni.
Quante fiate questi tempi à dietro
(Se ben hor del passato ti rimembra)
Di meza notte me vedesti ir solo?
A pena alhor trahea l'afflitte membra
Per fuggir vn pensier noioso e tetro,
Che fea star l'alma per leuarsi à volo,
E per temprar nio duolo,
Credendo, che'l tacer giouasse assai;
Nont'apersi i miei guai:
Ma, se'l tuo cor senti mai fiamma alcuna;
(E sei pur quella Luna,
Ch'Endimion sognando fe contento)
Conoscer mi potesti al gir sì lento
Che potea far, se d'ogni speme in bando;
E dal dolor mi vedea preso e vinto,
E'l sonno era nimico à gliocchi miei?
Talhor in queste selue risospinto,
Scruea di tronco in tronco sospirando

De la mia donna il nome: e ben vorrei,
 Che fosse hor noto à lei;
 Forse quel core adamantino e fiero,
 Non resistendo al vero,
 E pietà si mouesse di mia sorte;
 E mi togliesse à morte;
 Che sol' ella il puo far con sue parole;
 E in tanta pioggia mi mostrasse il Sole.
 Tal guida fummi il mio cieco desio,
 Ch' al labirinto, ilqual seguendo i fuggo,
 Mi chiuse: onde non esco homai per tempo,
 Nè questo incarco, sotto'l qual mi struggo,
 Mi parrebbe sì grave al creder mio;
 Se guidardon sperasse in alcun tempo.
 Ma, per c' hogn' hor m' attengo;
 E quella dolce mia nimica acerba
 Di di in di più superba
 Ver me si mostra; e non veggi altro scampo?
 Corro senz' arme al campo,
 Per far, lasso, di me l'ultima prona:
 Che bel fin è morir, com' huom si troua,
 Che spero io più, se non di pianto in pianto
 Varcar mai sempre, e d' uno in altro stratio?
 Si mi gouerna Amor, Fortuna, e'l Cielo.
 E bench' io non sia mai di pianger satio,
 Pur mi rileua lo sfogare alquanto,
 Per ch' in silentio sol non cangi il pelo:
 Scusar non posso il velo,
 E la man bianca, e be' capei, che spesso
 Mi fanno odiar me stesso?
 Quando tra'l volto inordinati e sparsi
 Mi sono inuidi e scarsi

Di que' begliocchi, ou'io mirando fiso,
Sento qual sia'l piacer del paradiso.

Lasso, chi poria mai ridire a pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte e di prou' al foco, ou' ella è d'escat
La vita a lei noiosa e graue salma,
Non puo per tanti affanni venir meno:
Ma più s'indura, perche'l duol più cresca:
Nè par, che vi rincresca
Inuide stelle, anzi'l mio mal vi pasce;
Che s'a le prime fasce,
Chiuso haues's'io quest'occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etade
Chi puo giouen morire in libertade.

Canzon se tua ventura

Ti guidasse dinanzi a la mia donna;
Gettati a la sua gonna
Con riuerenza, & humilmente piagni
Tanto, che'l lembo bagni.
Che s'ogni selua del mio duol s'attrista;
Che deura far, chi par sì humana in vista



Ripensando al soave honesto sguardo,
 Al rider vago, al parlar dolce humile,
 Al diuin portamento, a quel gentile
 Spirto, che'l ciel mi fe veder sì tardo;
 Sento la piaga, ond'io gioisco & ardo,
 Versar foco a sì dolce è sì sottile;
 Ch'ogn'altra vita, ogni piacer m'è vile;
 E sol d'uscir di pcna hoggi mi guardo.
 Ma quel, che'l mio desir più desta ogn' hora,
 E la man bella e bianca, che dapresso
 Il marmo auanza, è gigli discolora.
 Man, che sola obliar mi fai me stesso;
 Che fosti a' prieghi mei sì amica allhora;
 Perche non ti poss'io veder più spesso.



O man leggiadra, ò terso auorio bianco,
 O latte, ò perle, ò pura e calda neue;
 Dolce honorata man; man, che sì leue
 Mi rendi il peso, ond'io mai non mi ftanco?
 Se d'ardenti sospir ti calse vn quanco;
 Se soccorso a chi muor, prestar si deue;
 Porgi a l'alma affannata qualche breue
 Conforto; a cui fortuna, e'l ciel rien manco.
 Sai ben, che'n quel mio fido alto soggiorno
 Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
 Perch'a tè spesso col pensier ritorno.
 Da tè uenne il ristoro de' miei danni,
 Onde, s'io uiuo; il loco, il mese, e'l giorno
 Farò nomar per tè mille e mill'anni.

Sola angioletta starsi in treccie à l'ombra.
Intrecie d'oro, e di pui rai che'l Sole,
Per mia rara ventura vidi vn giorno,
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l'herbe, e i fior d'vn verde colle
Che per me fia lodato in ciascun tempo,
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch'ella a seder m'inuitti à la bell'ombra:
E mi ritenga in quel beato colle
Dal scorgere primo al dipartir del sole,
Souente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'i ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinoua il dolce tempo,
Sospiro il don de l'honorata mano.
Ch'amor mi fece. E dico, on'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole.
Perche non la vegg'io nel ricco colle?
O qual gratia senti sopra al tuo colle
Patria mia bella in te mirando il giorno,
Che meco hauea con l'vn, l'altro mio sole:
Poi carico di pensier, quel breue tempo
Riuolgendo fra me, mi parue vn'ombra:
Che non vedea la desolata mano.
Non vide'l mondo sì leggiadra mano,
Nè copri'l ciel mai sì felice colle.
Ei sel sa, fallo Amor, fallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno.
L'ombra, che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte, e'l ruinar del Sole.
Ben credo, ch'ancor tu sospiri ò Sole.
Pensando à la diuina ignuda mano;
Che

Che se ben ti rimembra di quel tempo,
 Ti rincrescea lassar l'amato colle:
 Al fin costretto di portarne il giorno
 Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
 Tal ombra giu facea de' rami il Sole
 Il giorno, che'l mio cor beasti ò mano;
 Qual mai colle non vide in alcun tempo.



Ite pensier miei vaghi à i dolci rami.
 Ou' Amore inuescò la nostra amica
 Anima, Che piangendo hor s'affaica;
 Nè par, ch'altro che voi sospiri e brami.
 Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiami;
 Andate tanto sol, che vi ridica,
 Doue lasciò la libertà mia antica,
 E cò qual esca è presa, e cò qual hami.
 Ritornate à me poi leggieri à volo;
 O se Amor vi ritien, fate, ch'io'l senta:
 Voi vedete al patir, com'io son solo.
 E, se l'alma in martir viue contenta;
 Ridite à lei, che me qui strugge il duolo
 E non so, se di ciò m'allegri ò penta.

*Cari, scogli, dilette e fide arene ,
 Che i bei duri lamenti vdir solete ;
 Antri, che notte e dì mi rispondete ,
 Quando de l'arder mio pietà vi viene:
 Folti boschetti, dolci valli amene,
 Fresche herbe, lieti fiori, ombre secrete;
 Strade sol per mio ben riposte e quete ,
 D'amorosi sospir già calde e piene :
 O soletari colli , ò verde Riu ,
 Stanchi pur di veder gli affanni miei;
 Quando sia mai che riposato io viua ?
 O per tal gratia vn dì veggia colei,
 Di cui vuol sempr' Amor, ch'io parli e scriva
 Fermarsi al pianger mio, quant'io vorrei*



*L'alto e nobil pensier , che si souente
 A me stesso mi fura , e'n ciel mi menaz
 M'hauea tolto dal mondo e da la gente ,
 E lontano gia d'ogni mia pena:
 Quando quella mia luce alma serena
 Folgorando d'un foco honesto ardente,
 Subito quasi vn sol mi fu presente:
 Tal, ch'agghiacciar sentì ciascuna vena.
 O dolce assalto , ò vile paura ,
 O inganno felice , in cui m'offerse
 Amor, quanto puo' ngegno, arte, e natura.
 Ma lasso, perche il cor, quando s'aperse,
 Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
 E ricorò le sue virtù disperse*

Si dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuouo e raro Basilisco ;
Ch'a guardarlo ne gliocchi allhor m'arrisco,
Quando di morte piu par che mi sfide.
Nè truouo, chi si ben mi indirizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi : onde a tutt'hor nudrisko
L'alma; che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò, che d'un medesimo fonte
Vscir potessen sì contrari effetti ?
E son cose a vedere aperte e conte
Tante gratie del ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto vna fronte,
Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti.



Mirate donne mie l'alma dolcezza,
Che tien ne gliocchi questa mia Medusa.
Mirate, oue mirande è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate, quella angelica bellezza,
In mezo Lethe per mia morte infusa;
Mirate il petto, ou'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza & ogni altezza.
Ma s'ate accorte, che nel primo assalto
Ngn vi trasformi: come il giorno, ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
Ond'hor ringratio Amore, e'l desir mio :
Che mi costringe à riguardar tant'alto,
Ch'i posi il mondo, e me stesso in oblio.

Parrà miracol Donna à l'altra etade;
 Questo, c'hor reggio e scrivo, e'l modo crede;
 Che n'nessun temp o il ciel tanta beltade
 Mostrò, quanta in voi sola hoggi si vede.
 Nè petto, oue virtù con honestade
 Trouasser mai sì gloriosa sede;
 Nè cor mai sì nimico di pictade;
 Che prestasse a sospir sì poca sede.
 Ma chi saprà, con quante pene io vissi;
 Potrà ben dir, pensando à la mia morte;
 Qual fu colei, se questi arse sì forte,
 Altri forse esaltando la mia sorte,
 Giudicherà con gliocchi in terra fissi,
 Quant'io vidi, esser vero, e quant'io scrissi.



Se per farmi lasciar la bella impresa,
 Mi mostrate Madonna orgoglio & ira,
 Celando il volto, oue il mio cor sospira,
 Giaripensando ne l'antica offesa:
 Esser non può giamai, che l'alma accesa,
 In voi troua conforto, e'n voi respira.
 Se chi deurebbe aiutar mi, in mè s'adira;
 Chi mai prenderà l'armi à mia difesa?
 Dunque, quanto più voi con cruccio, e sdegno
 Scacciar cercate Amor più forte rugge
 Dentr'al mio petto, ò supplio indegno,
 E dice; Non sperar, s'hora ti strugge
 La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
 Non, se mille fiate il dì ti fugge.

*Se mai morte ad alcun fù dolce ò cara ,
L'alma infelice il proua in queſto ſtato ;
Laqual piangendo il ſuo tempo paſſato ,
Si troua in vita più ch' aſſentio amara .
Quella , che' l ſecol noſtro orna e riſchiara ;
A cui le ſtelle, amor, fortuna, e' l fatto
Diedero in ſorte queſto ſconſolato ,
Fà la mia pena al mondo e nuoua e rara .
Coſi morte bramando io mi conſumo ,
E'n ſu le nubi, ou' io mi volga intorno .
Vegg'io far mie ſperanze hor ombra, hor fumo .
Coſi ad ogn'hor farfalla al foco torno ,
Coſi Fenice al ſole il nido allumo ,
E moro e naſco mille volte il giorno .*

*Amor tu vuoi , ch'io dica
Quel , ch'io tacer vorrei ,
Nè par , che'n tanto error vergogna curi ,
Dirò con gran fatica
Gli aſſanni , e i dolor miei ,
Non perche ſperi dir quanto ſian duri .
Ma , ſe tù m'assicuri
Di tue percoſſe acerbe ,
Vo , che mi veda e ſenta
Quella , che mi tormenta ,
Quaſi vn languido Cigno sù per l'herbe :
Ch'allhor , che morte il preme ,
Getta le voci eſtreme .*

*Ben mi credena laſſo ,
Che' l mio cantare vn tempo
Grato foſſe a l'orecchie alpeſtri e crude .
Che non è ſterpo ò ſaſſo ,*

Ch'almen

Ch'almentardi, ò per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude;
E cio che l'alma chiude;
A pietà non si moua
Del mio doglioso ftato:
Ahi sorte, ahi crudel fatto,
Es a costei perche'l mio pianger gioua?
Perche mi giunge affanno,
Se'l mio morir gli è danno?
Ver'è, ch'io pianfi sempre
Con lagrimoso ftile
De' miei graui martir la lunga guerra.
Ma con soauì tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor speraua alzar di terra,
Che s'un marmo poi serra
La carne ignuda e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria,
Qui rimanesse eterna, & immortale
Hor poi ch'a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti;
Che rileuar solean mie pene in parte.
Che se non è chi ftime
Queste uoci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte;
A che l'ingegno e l'arte.
Perder sempre piangendo
Dietro a chi non m'ascolta;
S'è senno, alcuna uolta,

Per non noiar altrui soffrir tacendo ;
Che per gridar più forte
Non si fugge la morte.
Alma riprendi ardire ,
E dal continuo pianto
Ti leua al ciel, che già s'affretta e chiama:
Rifrena il gran desire ;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama,
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido ;
Non sol per mirar fiso
Ne gli atti d'un bel viso ,
Si puote a volo alzar dal proprio nido .
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese .
Non sa la turba sciocca
De' miseri mortali ;
Qual pregio è rimaner dopò mill'anni .
Così la morte scocca
I velenosi strali :
Et in un punto sgombra i vani affanni ;
Ma chi pensa a suoi danni ,
Potrà ben veder come
Poca poluere , & ossa
In una breue fossa
Si chiuderanno ; e sia sepolto il nome .
Però , mentr'ella è viua ,
Troue di sè , chi scriua .
Quanto vedi canzon, col tempo manca ;
E li triensi i regni .
Altro , ch' i sacri ingegni .

Cercate ò Muse vn più lodato ingegno.
 Che con più dolce stíl lodi costei;
 Che'l suon de' bassi e fiocchi accenti miei
 Più non ascolta; e'l mio dir prende à sdegno
 Lasso, ben conosc'io mio stato indegno,
 Ch'altar non si può già, quant'io vorrei,
 Ma spesso vn cor deuoto à gli alti Dei,
 Impetra gratia nel celeste regno.
 Questa speranza mi leuò tant'altò,
 Ch'io presi ardir di gir'al ciel senz'ale:
 Hor m'abbandona; & io rimango in terra.
 Misero à che non cadi al primo assalto
 Ch'ad huom, ch'è infermo, cōtrastar nō vale,
 Meglio è'l morir, che'l viuer sempr'in guerra.



Quella, ch' à l'humil suon di Sorgia nacque,
 Et hor sì chiara quì fra noi ribomba,
 Leuate à volo à guisa di colomba,
 Sol per colui, a cui tant'ella piacque.
 Quantunque in vil albergo occolta giacque,
 E stiasi hor chiusa in vna oscura tomba;
 Pur viue, per virtù di quella tromba,
 Che per tal gratia al suo morir non tacque.
 Tante donne leggiadre honeste, e belle,
 E di stato maggior son senza gloria;
 E costei par, ch'ogn'hor si rinouelle.
 Beata lei, che'n sì famosa historia
 Lasciò'l suo nome; ond'hor su fra le stelle
 Risplende ornata d'immortal memoria.

Trentaduo lustri il Sol girando intorno,
 Su la riva di Sorgia vn verde Alloro
 Veduta ha sempre con bei rami d'oro
 Far più fresc'ombra assai, che'l primo giorno.
 Tal, che s'hor impetrasse a noi ritorno
 Colui, ch'ui nascose il suo thesoro;
 Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
 Che di frutti, e di fiori il fe si adorno.
 O coltura felice, o ben spese hore.
 O sacro inchiostro, o auuenturosa penna,
 Come il poteste voi sospinger tanto?
 Ma rallegrati, dice il mio Signore
 Che se'l tuo Febo il ver di te m'accenna;
 Non si spargerà in van tutto'l tuo pianto.



Se per colpa del vostro fiero sdegno,
 Il dolor, che m'affligge,
 Madonna mi trasporta a l'altra ftige;
 Non haurò duol del mio supplicio indegno,
 Nè de l'eterno foco,
 Ma di uoi; che uerrete a simil loco.
 Perche souente in uoi mirando fiso;
 Per uirtù del bel uiso;
 Pena, non sia la giù, che'l cor mi tocchi.
 Solo un tormento haurò, di chiuder gliocchi.
 Eolo,

Eolo, se mai con volto irato e fero
 Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno;
 Dimostra hor la tua forza, arte, & ingegno;
 E copri il ciel con manto horrido e nero.
 E tu Nettuno in che piangendo io spero,
 Risueglia hor le tempeste del tuo regno,
 Nè consentir, ch'un vile e fragil legno
 Calchi il tridente tuo superbo altero.
 E poi, ch'al cielo, & a natura piacque
 Per miracol mostrarne vn viuo Sole.
 C'hor nel tolgan per voi li venti e l'acque.
 Ma i dolci raggi, al suon de le parole;
 Goda la terra, oue per gratia nacque;
 E come suol, produca herbe e viole.



Valli riposte e sole,
 Deserte piagge appriche,
 Et voi liui sonnanti, & onde false,
 Se mai calde parole
 Vi fur nel mondo amiche;
 O, se de' pianti human giamai vi calse;
 Prendete hor le non false
 Querele, e miei martiri;
 Ma sì celatamente,
 Che non l'oda la gente;
 Nè il vento ne riporti i miei sospiri
 In parte, on'io non voglia;

*Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi anima trista
Quella parte sì lieta;
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno.
Iui è l'amata vista
Di quel vno pianeta,
Che solea à gliocchi miei far chiaro giorno.
Iui è'l bel viso adorno,
Le parole gentili;
Iui i sonni accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Iui son gliatti e l'accoglienze humili,
Miste con dolci orgogli;
Et io piangendo vò per questi scogli.
O felice terreno.
O fortunato loco,
O sopra gli altri auuenturosi campi;
Che'l bel viso sereno
Ve lete, e del mio foco
Godete, ardendo à gli amorosi lampi,
Ond'hor conuien, ch'io auampi
Diuiso e sì lontano;
E con vn sol rimedio
Cerchi scemar il tedio;
Dicendo ancor vedrò la bianca mano.
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar hoggi m'auanza.
Lasse, chi m' conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è mercede del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Si ffa, nè di sua salma.*

*Sicura homai, che'l mio gridar non ode,
Onde di tanta frode*

Io stesso mi vergogno:

Ch'essendo vissi insieme,

Infino a l'hore estreme;

Deuea star meco, e non nel gran bisogno

Lassar mi ignudo e solo;

Ma per tutto vna volta alzar si à volo.

Ninfe, che sacro fondo

(Come à Nettuno piacque)

De l'ondoso Tirreno hauete in sorte;

Alzate il capo biondo

Fuor già de le vostr'acque;

E vedete il mio pianto e la mia morte.

E, se l'amate scorte,

Ch'al Ciel per dritta strada

Guidauan la mia vita:

Con subita partita

M'han qui lasciato; e hor conuien ch'i vada

Nbando piani e monti.

Sentanlo homai per voi li fiumi e i fonti.

Canzon, se l'alma errante e fuggitiua

In breue non riuolue;

Mi trouerà nud'ombra e poca polue.



*Senza'l mio Sole in tenebre e martiri,
In lungo pianto, in solitario horrore
Trapasso i giorni, & i momenti, e l'hore,
E l'aspre notti in piu caldi sospiri.*

E benche in sonno acqueti i miei desiri.

*Quella nel cui poter gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che'l core
Si sforza ombrarla oue chi vada, o miri.*

*Altro, che lagrimar gliocchi non ponno,
Nè d'altro, che di duol l'alma si pasce;
Colui se'l sa, che del mio danno è donno.*

*O ben nati color, ch'auolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poi che sol per languir qua giù si nasce.*



*Son questi i bei crin d'oro; onde m'auinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?*

*Son questi gliocchi; ond'uscì l'caro sguardo;
Ch'entro'l mio petto ogni vil voglia estinse?*

*E questo il bianco anorio; che sospinse
La mente inferma al foco, oue tutt'ardo?*

*Mani e voi m'auentaste il crudo dardo,
Che nel mio sangue alhor troppo si tinse?*

*Son queste le mie belle amate piante?
Che riueston di rose, e di viole,*

*Ouunque ferman, l'orme honeste e sante?
Son queste l'altre angeliche parole?*

*Chi hebbe dicer io, mai glorie tante?
Quando apersi, ohime gliocchi, e vidi il Sole.*

O sonno, ò requie, e tregua de gli affanni,
 Ch'acqueti e plachi i miseri mortali;
 Da qual parte del ciel mouendo l'ali,
 Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo, e benedico glianni,
 Ch'ardendo hò spesi in seguitar miei mali;
 E se i piacer non sono al pianto eguali;
 Ringratio pur tuoi dolci e cari inganni.

Sì bella e sì pietosa in vista humile
 Madonna apparue al cor doglioso e stanco;
 Che agguagliar non la puote ingegno, ò stile.
 Tal, che pensando, e desiando io manco;
 Qual vidi, e strinsi quella man gentile;
 E qual vendetta fei del velo bianco.



Ahi letitia fugace, ahi sonno lieue,
 Che mi dai gioia e pena in vn momento;
 Come le mie speranze hai sparte al vento;
 E fatto ogni mia gioia al sol di neue?
 Lasso, il mio viuer sia noioso e greue,
 Sì profondo dolor ne l'alma sento
 Ch'al mondo huom non sarebbe sì contento
 Se non fosse il mio ben stato sì breue.
 Felice Endimion, che la sua Diua
 Sognando sì gran tempo in braccio tenne,
 E più se al destar poi non gli fu schiua.
 Che se d'un'ombra incerta e fuggiua
 Tal dolcezza in vn punto al cor mi venne.
 Qual sarebbe hora hauerla vera e viuua?
 Venuta

*Venuta era Madonna al mio languire ,
 Con dolce affetto humano
 Allegra è bella in sonno à consolarme :
 Et , io prendendo ardire
 Di dirle , quanti affanni hò spesi in vano ;
 Vidila con pietate a sè chiamarme ;
 Dicendo ; a che sospire
 A che ti struggi , & ardi di lontano ?
 Non sai tu , che quell' arme ,
 Che fer la piaga , ponno il duol finire ?
 In tanto il sonno si partia pian piano :
 Ond' io per ingannarme ,
 Lungo spatio non volsi gli occhi aprire :
 Ma da la bianca mano
 Che sì stretta tenea , sentì lasciarme .*

*Quel , che reggiando mai non hebbi ardire
 Sol di pensare , o finger fra me stesso ;
 Contra mia stella il sonno hor m' ha concesso ,
 Per contentar' in parte il mio desire .
 Tal ; ch' ouunque aduien , ch' io gli occhi gire ,
 Vi trouo la mia donna ogn' hor dappresso ;
 E par che rida , e mi ricorde spesso
 Cose ond' io le perdono i sdegni e l' ire .
 Ma' l' ciel , ch' ogni mio ben sempr' hebbe à scherno
 Offrendo a i lassì spirti vna tal vista ,
 Deuea quel breue sogno fare eterno :
 O , se per morte tal piacer s' acquista ,
 Farmi morendo vscir da questo inferno ,
 E lasciar questa vita oscura e trista .*

Si spesso à consolarmi il sonno riede,
 C'homai comincio à desiar la morte;
 Laqual forse non è tant'aspra e forte,
 Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.
 Che se la mente veggia, intende, e vede,
 Quando le membra stan languide e morte;
 Et alhor par, che piu mi riconforte,
 Che'l corpo, meno il pensa, e meno il chiede;
 Non è vano sperar, ch'ancor dapoï,
 Che dal nodo terreste sia disciolta,
 Veggia, senta, & intenda i piacer suoi.
 Godi dunqu' alma afflitta in pene inuolta.
 Che se qui tanta gioia prender puoi;
 Che farai sù ne la tua patria accolta?



Tanta dolcezza trasser gli occhi miei
 Da quei de la mia donna il primo giorno,
 Che sol pensando al portamento adorno,
 Contento di tal vista esser potrei.
 Se non che l'alma poi per veder lei,
 Desiosa pur corre al suo soggiorno;
 E per volar a' bei piacer d'intorno,
 Lascia morti gli spiriti afflitti e rei,
 Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
 Che così vaga in ciel mi riconduce;
 E mi fa degno de' superni scanni.
 Iui mirando in quella eterna luce;
 Tornami à mente il Sol, ch'a miei dolci anni
 Apparue tal, ch'ancor nel cor traluce.

Non

Non mi doglio madonna, anzi mi glorio,
 (Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro'l mostri)
 Di viver sì lontan da gliocchi vostri.
 L'oro, i rubin, le perle, e'l terso auro,
 S'io dormo, ò vegghio, sempre, oue ch'io miri,
 Con le due stelle ardenti veder parme.
 Cesse dunque il crudele e si disarmo,
 Poi che'n sì lungo esilio i miei martiri
 Son tai, che pur al cor vietar non ponno,
 Vederui desso, ò ragionarui in sonno.



Incliti spirti, à cui fortuna arride
 Quasi benigna e lieta,
 Per farui al connciar veloci e pronti:
 Ecco, che la sua torbida inquieta
 Kota par che vi affide,
 E vi spiani dinanzi e fosse e monti:
 Ecco ch'a vostre fronti
 I osingando promette hor quercia, hor lauro;
 Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
 Ahi menti cieche e sorde
 De' miseri mortali: ahi mal nai'auro;
 Qual mai degno restauro
 Esser puo di quel sangue,
 Delqual la terra già bagnata suda?
 E de la schiera esangue,
 Ch'erra senza sepolcri afflitta e nuda?

Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E'l suo peruerso errore,
Tutte le antiche carte hauete volte.
Se racquistar cercate in vita honore,
E per conturno, ò focco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte;
Accioche il mondo ascorte
Vostri nomi piu bei dopò mill'anni;
Drizzate al ver camun gli alti consigli.
E, come giusti figli,
Il vecchio padre, c'hor sospira i danni,
Liberate d'affanni.
Che se mai pregio eterno
Per ben far s'acquisto con lode e gloria;
Questo (s'io ben discerno)
Farà di voi qua giù lunga memoria.
Hor, che'l venio v'aspira; e vostra naue
Ha saldi arbori e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarui in porto:
Che poi, lasso non val l'ingegno, o l'arte
Ne la tempesta graue.
Quando'l miser nocchier già stàco, e smorto
Non troua altro conforto,
Che di voltarsi a Dio con humil pianto,
Lodando l'otio, e la tranquilla vita.
Dunque, se'l ciel v'inuita
Ad vn viuer securo, honesto, e santo;
Non v'induri il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l'ira;
Ch'al ben proprio veder vi appane gli occhi;
Che spesso in van sospira,
Chi per sua colpa auuiien ch'al fin trabocchi.

Rare fiate il ciel le cagion giuste
Senza aita abbandona.
Benche forza à ragion talhor contrasti.
Indi (se'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troia, e i tempj rotti e guasti,
E tanti spirti casti
Per vno incesto à ferro, e à foco messi.
Nè questo sol, ma mille altre vendette,
C'hauete vdite, e leite;
Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi.
Deh questo hor fra voi stessi
(Ma con più fausto initio)
Signor pensate; e se ragion vi dannar;
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù, ch'error v'inganna.
L'alto e giusto motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le humane, e le diuine cose;
Si come ei sol la su gouerna e regge,
E solo in alto siede,
Fra quelle anime elette e luminose;
Così qua giù propose
Chi de' mortali hauesse in mano il freno;
Che mal senza rettor si guida barca,
Però con l'alma scarca
Di sospetti, e di sdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce ameno;
Al vostro stato primo
Ritornate, e'l voler dal ciel si segua:
Che, s'io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.

Quella Real, possente, intrepid'alma;
Che da benigne stelle
Fù quì mandata à rileuar la gente;
Con sue virtù vi muoua inuitte e belle,
C'hebbèr sì chiara palma
Del barbarico popol d'Oriente,
Alhor, che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
Nè nostri dolci liti à predar venne,
La re poscia sostenne,
Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presentia sol fu scosso e netto;
Chi fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi moua per Dio, che l'Tebro, e l'Arno
Tra selue horrende e dumi
A bada il tegnan, che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi;
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e piu che humana
Laqual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l'imagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i fati ponno
Quel, che per veri effetti ogn'hor si scorge;
Quanto piu in alto forge
L'error che à cio vinduce;
Tanto fia del cader maggior la pena;
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s'affrena.

*Così sola ed inerme,
 Como parti canzon, senz'altra, scorta,
 (Benche ingegni vedrai superbi e schiui)
 D'il vero, ouunque arrivi,
 Che'n ciel mostra ragion non è ancor morta,
 E se pur ti trasporta
 Tanto innanzi la voglia;
 Rimordendo lor cieco e van desire,
 Digli; che'n pianto, e'n doglia
 Fortuna volge ogni sfrenato ardire.*



*O di rara virtù gran tempo albergo
 Alma stimata, e posta fra gli Dei;
 Hor cieco abisso di vitij empi e rei;
 Oue pensando sol m'adumbro & ergo.
 Il nome tuo da quante carte vergo
 Sbandito fia, che piu che i non vorrei,
 E per me noto, ond'hor da' versi miei
 Le macchie lauo, e l' dir polisco e tergo.
 De' tuoi chiari trionfi altro volume
 Ordire credea; ma per tua colpa hor manca,
 Ch'angel notturno sempre abhorre al lume.
 Dunque n'andrai tutta affettata e stanca
 A l'er l'oblio de l'infelice fiume;
 E rimarrà la carta illesa e bianca.*

*Scriva di te, chi far Gigli, e viole
 Del seme spera di pungenti Ortiche,
 Le Stelle al ciel veder tutte nemiche,
 E con l'Aurora in occidente al Sole.*

*Scriva chi fama al mondo hauer non vuole;
 A cui non fur giamai le Muse amiche.
 Scriva, chi perder vuol le sue fatiche,
 Lo stil, l'ingegno, il tempo, e le parole.
 Scriva chi bacca in Lauro mai non colse:
 Chi mai non giunse à quella rupe estrema;
 Nè verde fronde à le sue tempie auolse.
 Scriva in vento, & in acqua il suo poema
 La man, che mai per te la penna tolse;
 E caggia il nome, e poca terra il preme.*



*I begli occhi, ch'al Sole invidia fanno
 Con sue vaghezze amorosette e nuoue;
 Certi de l'arder mio per mille proue,
 Hebbèr pietade del mio lungo affanno:
 E per ristoro al fin, d'ogni mio danno,
 Accio che il sospirar via più mi gioue,
 Fer lieti i miei; che giorno e notte altroue
 Già per vsanza remirar non fanno.
 Così fortuna vn tempo acerba e ria,
 Hor dolce e piana, par che si disarmi:
 Se da tal corso il ciel non la desuia:
 Laqual per più beato al mondo farmi,
 Messe in quel punto la nemica mia,
 Con vn dolce sospiro à salutar me.*

*Madonna qual soave honesto sguardo,
 Ch'uscì di vostre luci altere e sole;
 In in punto abbagliò co i raggi il Sole;
 E mè ferì d'inuisibil dardo:
 E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
 Sante, dolci, onorate, alte parole,
 Mi stan nel cor sì; che mi gioua e dolo
 L'impresca piaga; ond'io mi struggo e ardo.
 Tanta vaghezza in voi subito apparue,
 Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
 Che tutte altre parian mostrose larue.
 Tal, ch'ogni mal della passata etade,
 Ogni oscuro pensier da mè disparue,
 Al raggio della vostra alma beltade.*



*Clicia fatto son'io: colei sel vede,
 Che del mio stratio si nutrica è pasce.
 La notte piango, e poi, da che'l di nasce,
 Seguo il mio Sol, fin ch'al suo albergo riede
 Nè posso (ò sempre à mè nemica fede)
 Far sì, ch'un punto respirar mi lasce:
 Hor veggio, che dal dì ch'io piansi in fasce,
 Del viuer mio l'augurio in ciel mi diede.
 Che già deuea così piangendo sempre
 Tener quest'affanoso aspro viaggio,
 Oue il mio mal souente e morte chiama.
 O vago, ò alto, ò fuggitiuo raggio,
 O d'un cor duro adamantino sempre;
 Quando mai sarò giunto al fin, ch'io bramo?*
 Qual

Qual pena lasso, è sì spietata e cruda
Giù nel gran pianto eterno;
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma stanca?
Laqual dannata in questo riuo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E nel ghiaccio arde e suda;
E tra speme è paura arrossa e'mbianca;
Così di è notte manca;
Nè col mancar de' glianni,
Manca di tanti affanni;
Ch'amor del mio mal vago vuol, che sempre
Si strugga, e si distempra;
E per ammendua de' passati danni.
Habbia à cercar le pene ad vna ad vna;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
A l'infide sorelle al mesto fiume,
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mil'e o mill'urne
Torna ad empir tutto di fondo scosse
Nè per riposo mai d'hore notturne,
Per caldi, nè per brume,
Cessa dal suo costume,
Sì come ella di lor pur vna fosse.
E se mai duol la mosse,
Trouando esauiste e vote
Di tristo humor le gote;
Subito torna in dritto sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via per l'orme note,
Da quella schiera mai non si diuise;
Poi che sua libertà di notte ancise.

*Indi dal suo voler fallace e strano
Tirata al grande assalto,
Per vn poggio aspro & alto
Rispinge vn sasso faticoso e greue.
Ilqual cadendo poi di salto in salto,
Fa, che souente al piano
Quella dolente in vano
Discenda, s'affatiche in tempo breue
Mille volte rilene
L'usato peso ; e mai .
Non reffe d'hauer guai,
Poggiando ogn'hor ne la speranza prima,
E poi, ch'è'n su la cima,
Ricaggia in pena più noiosa assai.
Così Sifiso in lei si vede ah! lasso ;
E'l salire, e'l cadere, e'l monte, e'l sasso.
Al dolce suon de' rini freschi e snelli
Sitibonda poi siede,
E, quando ber si crede,
L'acqua da' labri s'allontana e fugge.
Ne meno intorno à gliocchi ancor si vede,
Da' bei rami nouelli
Fruti prender sì belli,
Che sol mirando si consumma e fugge.
E chi così la strugge
(Perche'l duol sia maggiore)
Le fa sentir l'odore,
Inchinando ver lei li carchi rami:
Onde conuien, che brami:
E sol d'ombre si pasca, e del suo errore ;
Non stringendo altro mai, che vëto e fronde,
E sia Tantalo posta in mezzo l'onde.*

Nè questo anchor quantunque acerbo è forte
 Sia'l martir, che sostenne)
 L'afflige in tante pene ;
 Ma via maggiore à gli altri vn se n'aggiunge
 Che, se'il dì mille volte à pianger viene
 La sua spietata sorte :
 Mille sente la morte ;
 Che con finto terror l'assale e punge ;
 E parle, hor presso, hor lunge
 Vederfi in su la testa
 Vna scelce funesta
 Con ruina cadere, e con spauento :
 Nè scema vn sol momento
 La paura, e'l dolor, che la molesta.
 Misera, hor non è meglio vn chiuder d'occhi,
 Ch' à tutt'hore aspettar, che'l corpo scotchi ?
 In vna Rota poi volubil molto
 Vede à forza legarsi,
 Et in giro voltarsi
 Col vento sempre senz'hauer mai posa.
 Ah! stelle, ah! fatti nel mio ben sì scarsi,
 Come da quel bel volto
 M'hauete escluso, e tolto ?
 E l'alma piu nel ciel tornar non osa ;
 Poi che la sua nascosa
 Speranza disconferse ;
 E'l suo desir aperse
 A tutto'l mondo ; che celar deuca.
 Onde quella sua Dea
 Con ragion sì turbata à lei s'offerse.
 Hor par che nel girar si fugga, e segua:
 Ne fuggendo, ò seguendo, ha pace, ò tregua.
 Al

Al fin conuien, che per l'antiche colpe
Stia risupina in terra,
A sostener la guerra,
D'un Voltor famulento, aspro, e rapace.
Loqual, poi che col becco il petto afferra;
Par che la snerue spolpe;
Ond'è ragion, ch'incolpe
Se stessa, e'l suo pensier vano e fallace:
Che la fe troppo audace,
In carcer per suo male
Tentar cosa immortale;
E per piu doglia il cuor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier; che piu digiuno ogn'hor l'assale:
C'hor l'haues'sei gia roso, e suelto in tutto;
Poi che d'ogni mia speme è questo il frutto.

Canzon mia mai nel cielo

Tra li beati spirti
Non fui, ma vo ben dirti,
Che'l fonte, ond'esce sì perpetua noia,
Trapassa ogn'altra gioia:
Tal, che potrai (s'Amor vorra seguirti)
Di selua, in selua gir gridando, ch'io
Nè vita piu, nè libertà desio.



Spirto Real, nel cui sacrato seno

Interamente alberga ogni mia speme;

Pon mète al fiero stral che m'ange e preme.

Pria che mi tragga al fin col suo veneno.

Già il core è d'ira e di dolor sì pieno,

Ch'ogn'hor sospiro verso l'hore estreme;

E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,

Che sien piu preste à liberarlo almeno.

Tu sai ben Signor mio che'l duro affanno

D'hora in hora crescendo, per mio stratio

Passat'è già più, ch'a l'vndecim'anno.

Hor, poi che di ben far non se mai satio;

Non indugiar: che se piu aggraua il danno;

Di rileuarmi poi non harai spatio.



Stando per meraviglia à mirar fiso

Quel Sol, che mi consuma in fiàma e'n gelo;

Ratto vn tuon folgorando uscì dal cielo,

Per farmi priuo, ond'era sì diuiso.

Qual noua inuidia è nata in Paradiso,

Accio che inanzi tempo io cangi il pelo?

Hor non basta la guerra del bel velo,

Che si spesso mi vieta gliocchi, e'l viso?

Ma'l cor, che staua disioso, e'ntento

A i dolci raggi de' bei lumi honesti;

Poco curaua i tuon, la pioggia, e'l vento.

E fra tanti terrori atri e funesti

Seco dicea per duol, non per spauento;

Tant'ire son ne glianimi celesti?

Mentre a mirar vostri occhi intento io sono,
 Madonna ogni dolor da me si parte;
 E sento Amor ne l'alma à parte à parte
 Gioir sì, ch'ogni offesa io gli perdono.
 Ma poi che'l caro, e gratioso dono
 Tolgendo à me volgete ad altra parte:
 Per viuer mi bisogna vsar nuoua arte
 E col mio cuor dipoi penso e ragiono.
 Onde la mente innamorata, e vaga
 Seguendo in sogno l'aria del bel viso,
 Conuien che in fin al ciel si leua ederga:
 Così si gode del suo ben presaga
 In terra il dì, la notte in paradiso;
 Tanta forza ha'l pensier, che in ella alberga.



Icaro cadde qui, queste onde il fanno
 Che in grembo accolser quelle audaci penne:
 Qui finio il corso, e qui'l gran caso auuenne
 Che darà inuidia à gli altri, che verranno.
 Auenturoso, e ben gradito affanno,
 Poi che morendo eterna fama ottenne:
 Felice chi in tal fato à morte venne,
 Che sì bel pregio ricompensi il danno.
 Ben puo di sua ruina esser contento;
 S'al ciel volando à guisa di colomba,
 Per troppo ardir fu esanimato e spento:
 Ed hor del nome suo tutto rimbomba
 Vn mar sì spatioso, vn'elemento:
 Chi hebbe al mondo mai sì larga tomba?

Chi vuol meco piangendo esser felice,
 E goder tra le pene, e tra gli affanni:
 Venga a veder questa, che'l ciel null'anni
 Ascosa tenne; e sol mostrarsi hor lice.
 Dolce mia sacra e singular Fenice;
 Che fa liem i martir, soau i danni;
 Laqual con chiaro volo, e senza inganni
 La mia vera ruina hor mi predice.
 Ella predice il mio morir secondo;
 Ma'l ciel, ch'a sdegno prende ogni mia gioia,
 Nō vuol, ch'il creda; e tiemmi in questo fondo.
 Onde se'l fato è pur al fin, ch'io moia;
 Arda l'alma, e nol creda, e veggia il mondo
 Con vn piu vno incendio m'altra Troia.



Interdite speranze, e van desio,
 Pensier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
 Lagrime triste, e voi sospiri, e doglie
 Date homai pace al lasso viuer mio.
 E, s'al mio mal non val forza d'oblio;
 Nè per disdegno il nodo si discioglie;
 Prenda morte di mè l'ultime spoglie,
 Pur c'habbia fin mio fato acerbo e rio.
 Vscin le ftece, e'l ciel tutte lor proue;
 Ch'a quel ch'io sento, mi parranno vn giuoco;
 Da sì profonda parte il duol si moue.
 Gitta Amor l'arco, le sacette, e'l foco,
 Drizza il tuo ingegno e le tue forze alirouo;
 CHE nona piaga in mè non ha piu loco.

Lasso mè, non son questi i colli, e l'acque,
 Oue l'alma mia Dea dal ciel discese?
 Non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
 Il caro nome, e doue in culla giacque.
 Non è questo il terren, doue al ciel piacque
 Mostrarsi tanto à noi largo e cortese?
 Non è questo il superbo almo paese,
 Onde il gran Federigo al mondo nacque?
 Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
 Dunque era pur nel fatto acerbo e crudo,
 Ch'io non gitassi in tè l'ultimo strido?
 Ma l'alma, ch'a gran forza, affreno e chiudo,
 Col mio doppio sostegno amato e fido
 Ti lascio; e parto sol col corpo ignudo.



In qual dura Alpe, in qual solingo e strano
 Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio;
 Che da' tuoi messi mi difenda Amore?
 E che quella leggiadra e bianca mano,
 E que' begl'occhi, donde io viuer soglio,
 Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
 Lasso, se'l gran dolore
 Per morte hà fin; perche non pensi almeno
 Liberarti d'affanni o miser'alma?
 Perche questa tua salma
 Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
 Che chi fugge, e'l suo mal si tira appresso;
 Cielo puo ben cangiar, ma non se stesso.
 S'al freddo Tanai, à le concenti aene

Di Libia io vo, se doue nasce il Sole,
 O doue il sente in mar strider Atlante;
 Colui, che sol di pianto mi mantiene,
 Mi rappresenta i gesti, e le parole;
 Per cui spargendo vo lagrime tante.
 Dolci accoglienze sante,
 Honestà mai non vista, e leggiadria,
 Senno sopra l'hum.in concetto altero,
 Che'l mio stanco pensiero
 Guidar solete al ciel per piana via:
 Hor mi conuien di voi pur viuer priuo,
 Se chi perde vn tal ben si puo dir uiuo.
 Vno fui io, mentre tener la vela
 Fermo potei de la mia ricca naue;
 E venian l'aure a' miei desir seconde:
 Poi ch'importuna nube il Sol mi cела,
 Sento fortuna ogni hor farsi piu graue;
 Se ben mi accorgo al mormorar de l'onde;
 Ne già piu mi risponde
 Portuno ò Galatea; che fur piu volte
 Al mio bel nauigar felici scorte:
 Hor ripregando morte
 Vo, che le voci mie pietosa ascolte:
 CH' A bada star non dee nel mondo cieco,
 Chi la gratia del ciel non hà piu seco.
 Vita, che di tormento, e d'error piena,
 Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
 Vita, che mai non riposasti vn'hora;
 Quando mi lascerai falsa Sirena,
 Maligna Circe, per cui volto e tergo.
 Porta cangiati sempre, e porto ancora;
 Quando farò mai fora

De' tuoi stretti legami ò forte Maga
 Quando ricourerò l'antica forma?
 Che già non metto vn'orma,
 Che bisulca non sia, ferina, e vaga;
 Poscia che dietro à te perdei la luce,
 Che data m'era quì per segno e duce.
 O chi sia mai, che di quest'empia guerra
 Pace m'apporte? ò perch'al mōdo io nacqui,
 Se veder non deuea del mio mal fine:
 Se luttar con vn'hidra; che mi atterra?
 Con vn'Anteo, sotto ilqual vinto giacqui,
 Con mille hispide fiere peregrine,
 Tra' boschi folti, e spine;
 Come irata Giunon seppe guidarme.
 Ma tu, che puoi, Signor muoui al mio scāpo,
 Che con disnorre in campo
 Non perà, anzi al bisogno stringa l'arme.
 Ch'a generoso spirto ò viuer bene,
 O morir altamente si conuiene.
 Non aspettar canzone
 Conforto al dolor mio; poi che sei certa,
 Che terminar nol puo tempo, ne loco.
 E gridar mi val poco,
 Sì, che'l piu star sarebbe insania aperta.
 Lasciamo homai questa fallace speme;
 Che'l mal, che ben porta, assai men preme.



Qual chi per ria fortuna in vn momento
 Sotto graue ruina oppresso geme,
 Che da viui, e dal mondo tolto insieme
 Fra se stesso consuma il suo lamento:
 Tal, qualhor dopo'l danno io mi risento,
 Sotto il peso amoroso, ilqual mi preme,
 Ricorro lasso, à le querele estreme,
 E senza frutto piango il mio tormento.
 Non veghio, onde al mio mal soccorso homai
 Sperar mi possa, o mia peruersa sorte,
 A che spietato fin condotto m'hai?
 Alma ben che'l partir sta duro e forte;
 Cerca per vna volta vscir di guai:
 Che men duole il morir, che aspettar morte.



Vedi inuitto Signor, come risplende
 In cor Real virtù con saper mista:
 Vedi colui, che sol sì fiero in vista
 Da tre nemici armati hor si difende.
 Sotto breue pittura qui s'intende,
 Com'offesa ragion piu forza acquista,
 E, come l'empia frode irata e trista
 Con vergogna se spesso al fin riprende.
 O quanta inuidia, e merauiglia hauranno
 Al secol nostro di sì rara gloria
 Gli altri, che dopo noi qui nasceranno.
 E forse alcun sarà, che per memoria
 Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
 Al mondo il farà noto in chiara historia.

*Viss'a teco son'io molti e molt'anni ,
 Con quale amor, tu'l sai fido consorte ;
 Poi recise'l mio fil la giust'a morte ,
 E mi sottrasse a li mondani inganni.
 Se liet'io goda ne' beati scanni ,
 Ti giuro , che'l morir non mi fu forte ;
 Se non pensando à la tua cruda sorte ;
 E che sol ti lasciaua in tanti affanni.
 Ma la virtù , che'n tè dal ciel riluce .
 Al passar questo abisso oscuro e cieco ,
 Spero , che ti sarà maestra e duce .
 Non pianger più , ch'io serò sempre teco ;
 E bella e viva al fin de la tua luce ,
 Venir vedrammi , e rimenanten meco .*



*Fra tanti tuoi diuini alti concetti ,
 Che volan sù con gloriose penne ,
 Caro Signor di mè pensier ti venne ?
 Che partori sì rari e degni effetti .
 Quest'è'l vero regnar de' giusti petti ,
 Per cui sì lungo Imperio Augusto ottenne ;
 Tal che poi spesso Roma non sostenne
 De' successori i gioghi empì e sospetti .
 Indi le statue d'or con tanta gloria
 Dopò la morte à i buon fur poste in alto ,
 E de' crudeli estinta ogni memoria .
 Quest'è il camin , ch'al ciel di salto in salto
 Conduce al fin con palma e con vittoria ;
 Nè di morte , ò di tempo teme assalto .*



Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
 Ombrose selue, e solitari monti,
 Vaghi augelletti à le mie notte pronti,
 Di color persi, variati, e gialli:
 Voi susurranti, e liquidi cristalli,
 Voi animali innamorati insonti,
 Voi sacre ninfe, c'habitate i fonti,
 Delh state à vdir da' piu secreti calli.
 Che se'l gridar questo Signor m'hà tolto;
 Tor non potrammi vn romper di sospiri,
 Vn iunger basso, vn mormorar occulto:
 O, se pur non consente, ch'io respiri;
 Almen non fia, che sol mirando'l volto,
 Non vi sian noti tutti i miei martiri.



Sperai gran tempo, e le mie Dina il fanno,
 Che fur mia scorta à l'amoroso passo;
 Quel mio dir frale, e basso
 Alzar cantando in più lodato stile.
 Hor m'è già presso il quarto decim'anno
 De' miei martiri; che'n questo vner lasso
 Mi ritien priuo e casso
 Di liberta quel bel viso gentile;
 Nè posso ancor le'ngegno oscuro e vile
 Del visco, a cui tutt'hore amor lo'ntrica
 Per industria, ò fatica
 Liberarsi, ch'alquanto si rileue.

Onde

Onde la mente, che di viuer brama,
Veggendo il tempo breue;
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa;
Lasciar la carne & l'ossa
Sepolto in terra, e'l nome alzarfi à volo?
O vigilie, ò fatiche honeste e sante
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, ò scossa
Di tal paura l'anima, ò di tal duolo;
Se le vostr'acque ò Muse adoro e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel, che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego in preda à morte;
Che dal cantar mio prima
Mi prometteste già più lieta sorte.
Basti fin quì le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie graui some
Hauer mostrate; e come
Amor i suoi seguaci al fin gouerna:
Hor mi vorrei leuar con altri vanni
Per potermi di Lauro ornar le chiome;
E con più saldo nome
Lassar di me qua giù memoria eterna.
Ma il dolor, che ne l'anima s'interna,
La confonde per forza, e volge altroue;
Tal, che con mille proue
Far non poss'io, che di se stessa pensi;
Nè che ritorni al suo vero cammino:
Misera, che fra i sensi

Sommersa già, non vede il suo destino:
Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le hauea dato con l'aie
Materia da potersi alzar di terra;
Mostrando à nostra età chiari e perfetti
Animi, a cui giamai non calse, ò cale,
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempre una, in pace, e'n guerra
Lasso, chi mi tien qui, che non mi sferra?
Che hauendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto auampo,
Sol per mostrar a chi m'incende, e strugge;
Che senza dir de gliocchi, e del bel velo,
O di lei che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in cielo.
Così quel, che cantò del gran Pelide,
Del forte Aiace, e poi del saggio Ulisse;
E quell'altro, che scrisse
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Piu chiari son di quei, che'l mondo vide
Pianger di e notte l'amorose risse.
Che tal legge prescrisse
Natura a chi ad amor virtù sommisse.
Beati spiriti, a cui per fatto arrise
Sì lieto il ciel; che dal terreno manto
Con lor soaue canto
Si alzar sopra quest'aere oscuro e fosco:
Che se viuer qua giù tanto n'aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'è quel sacro fonte,
Ch'inonda

*Ch'inonda il felicissimo Helicon,
Là, ve a tutt'hor risuona
La lira tua, ti stai soauemente;
Potrò dir io con rime argute e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparsè l'imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello, ch'il Ponente
Parendo angusto, il braccio insin quì stese?
Et a mill'altre imprese
Italia aggiunse; oue con viui esempi
Lasciò poi sì famoso e degno herede,
Ch'adorna i nostri tempi
Con le rare virtù, che'n sè possede.
Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Iete non sentirà ne le mie carte.
Ne tacerò, se pur fia ch'io cominci.
I bei rami, ch'uscir di tal radice;
L'una e l'altra Fenice,
Che per te spandon l'ale in ogni parte;
Questa, ch'Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l'altrui nido.
Quella, che con vn grido
Su ta riu del Reno, e poi su l'acque
Di Nettuno, disperse ogni altro augello.
Che così al cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno e bello.
Indi s'auvien, che al viner frale e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno*

*Pur giunga; si com'io bramando spero
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benche frate ed indegno)
Si sforzerà con stil graue e seuerò
Sacrar cantando vn'altro spirito altero;
C'hoggi orna il mondo sol con sua beltade.
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà per quanto hor veggio,
Alquale al ciel riserbe i giorni miei,
Che'l veggia in alto seggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei.
Canzon tu vedi ben, che'l gran desio
Di sì breue parlar non riman satio
Oie maggiore ispatio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma, se pur sia, ch'Amor non mi distempra;
Vedrai col suo Poeta
Napol bella leuarsi, e viuer sempre.*



La veste Signor mio che'n foco accesa
 Vela il tuo petto angelico e diuino,
 Con quel leggiadro, e candido armellino,
 Ch'al tuo bel collo auolge l'alta impresa,
 Son le virtù di quella sacra illusa
 Pianta, ch'al ciel ti mostra il suo cammino;
 Nel qual seguendo il tuo real destino,
 Non habbia a temer mai mendana offesa,
 Purità con ardir caldo e costante,
 Congiunti in lingua, e stabil compagna;
 S'han fatto entro i bei rami vn gentil seggio.
 Indi escon opre poi sì belle e tante,
 Ch'à volerle ritrar, la penna mia
 Non basta, e dirne poco, è forse il peggio.



Se pur vera humilita Madonna homai
 Vi risospinge a dir le colpe antiche;
 Non v'incresca narrar le mie fatiche,
 Come prima cagion di tanti guai.
 Cominciate dal dì, ch'io lasso entrai
 Nel laccio; oue cōuien, c'hor più m'impliche.
 Che vita e libertà mi fur nemiche;
 Nè pensier del mio mal rì strinse mai.
 Seguite poi; come auuentommi Amore
 Lo stral da lei vostr'occhi sì, ch'al suono
 Spatio non hebbi io pur da far difesa.
 Disponeteui al fin rendermi il core,
 Se volete nel ciel trouar perdono;
 Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa,

Se rinolgender ancor l'antiche historie,
 Ti specchi in quelle eccelse e felici alme
 Roma; che'n te tante honorate palme,
 Tanti trofei portar, tante vittorie;
 Questa fra l'altre tue rare memorie,
 Fra l'altre lodi piu leggiadre ed alme,
 Fra le piu pretiose e ricche salme,
 Per colmo a scriuer puoi de le tue glorie.
 Che con altero fasto e trionfale
 Spirto vedrai pur hoggi al creder mio,
 Da far col suo splendor merauigliarte,
 Tal che dirai; se questi è huom mortale,
 E Paolo, ò Scipion; ma s'egli è Dio,
 Chi sa hor s'è Nettuno, Apollo, ò Marte?



Gloriosa, possente, antica madre,
 Che nel tuo grembo alberghi huomini e Dei;
 Di palma vn tempo ornata e di trofei,
 Hor di piu sante spoglie e piu leggiadre;
 Se saluo io esca da le infeste squadre
 D'affanni, de' dolor, de' pensier miei,
 Per hauer pace ò Roma, in te vorrei
 Finir queste mie notti oscure ed adre,
 Sì che fuor di prigion la carne stanca
 Dopò sì perigliosa e lunga guerra,
 Si posi in vna tomba schietta e bianca.
 O del mondo Regina inuita terra,
 Poi ch'al giusto desir la gratia manca,
 Pietosa in libertà gli occhi mi ferra.

Non fu mai Ceruo sì veloce al corso ;
Nè Leopardo, ò Tigre in alcun bosco ;
Nè fiume aitato da continua pioggia ;
Nè nube, che s'affretti innanzi al vento ;
Nè vola sì leggier dardo , nè strale ;
Come questa caduca, e breue vita.
Falace, incerta, e momentanea vita,
Che le piu volte manchi in mezo al corso ;
Ripensa al velenoso acuto strale ,
Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s'apparecchia vn crudel vento,
Che minaccia vna eterna e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Et hauessi vn sol dì di quitta vita ;
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso ;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d' Amor, nè di suo strale.
Ma lasso io sento che'l pungente strale,
Che per gliocchi miei versa amara pioggia ;
A forza mi fa gir di bosco in bosco ,
Pregando lui , che mi ritiene in vita,
Che'nnanzi tempo m'interrompa il corso
E mi soccorra in sì contrario vento .
Talhor dal cor si muoue vn caldo vento
Per rimembranza de l'antico strale,
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me, che sai se nebbia, ò pioggia
Ti rinchiude il camin de l'altra vita
E morir ti conuiene in questo bosco .
Signor tu vedi , quanto è oscuro il bosco.
Oue mi spinse il tempestoso vento ,
D s Quando

Quando à dietro lasciai la miglior vita ;
 Pungimi il cor con vn piu bello strale ;
 E fa che con deuota e santa pioggia
 Quest'alma indirizzi à te l'ultimo corso,
 Dal dì, ch'io presi il corso in ver del bosco ,
 Altro che pioggia mai non vidi, ò vento ;
 Si fe l'acerbo stral trista mia vita .



Le dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,
 I pensier folli, e le delire imprese ,
 E le querele indarno al vento spese
 M'hanno à me tolto, è posto in lungo errore,
 Ma tu del cielo eterno alto motore,
 La cui pietà precorre à nostre offese ;
 Per quel non finto amor, ch'in noi t'accese,
 Drizza à buon corso il disuiato core :
 Sì che s'al cominciar di tanti affanni
 Presse camin, che'l passo al ciel li serra ;
 Almen si volga à te ne' miglior'anni.
 Signor , com'hoggi flagellato in terra,
 Col sangue ristorasti i nostri danni,
 Porgi homai pace à la mia lunga guerra.

E questo il legno, che del sacro sangue
 Resperso fu nel benedetto giorno;
 Che fuggì vinto con paura e scorno
 Quel falso, antico, alpestro, e rigido angue
 Qui'l mio Signor lasciò la spoglia esangue
 Tornando al suo celeste alto soggiorno;
 E scolorossi il santo viso adorno,
 Come purpureo fior, ch'inciso langue,
 O piet.à somma, ò rara, e nuoua legge,
 Per noi offerirsi à morte acerba e dura,
 Chi'l ciel, l'aer, la terra, e'l mar corregge.
 Lassa mente infelice ogni altra cura
 Vedi il pastor, che ra per le sue gregge,
 Come agnel mansueto à la tonsura.



Almo monte, felice è sacra valle,
 Se valle fu, douc quel legno nacque,
 Nel qual al mio fattor morendo piacque
 Poner le sante, ed honorate spalle.
 Questo n'aperse il vero, e dritto calle
 Di gire al vïno fonte, & à quell'acque,
 De le quai siubonò il mondo giacque,
 Quando il camin fallio, c'hoggi non falla.
 Dunque l'humana stirpe à che si lagna?
 A che pur segue vic cieche e distorte,
 Se'n lucida rena hoggi si bagna.
 Qual huom non sia à seguir costante e forte
 Se'l motor de le stelle n'accompagna,
 Soffrendo amara ingiuriosa morte.

O mondo, ò sperar mio caduco, e frale:
O ciel sempre al mio ben tenace e parco;
O vita, onde d'vscir non trouo il varco,
E veggio che pur sei breue e mortale.
O fati, ò ria fortuna, à cui non cale
Di questo mio noioso e graue incarco;
O faretra spietata, ò crudel arco
Perche tarda ver mè l'ultimo strale?
Ch'almen questa bramosa e calda voglia
Giungendo al fin del sestodecim'anno,
Si spenga, e fragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì che'l duro affanno
Cacciera fuor de la terrena spoglia
L'anima che per duol non teme il danno.



LAMENTATIONE SOPRA AL CORPO DEL REDENTOR DEL MONDO.

A' MORTALI.



E mai per marauiglia
alzando il viso
Al chiaro ciel, pensasti
ò cieca gente
A quel vero Signor del
paradiso:
E se vedendo il Sol da
l'Oriente

Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscìr da le profonde grotte,
Et in sue leggi star ristretto il mare;
Nè quelle vdisse mai transgresse, ò rotte;
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei, che'n questa terrena imagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare:
Volgete gliocchi in quà; c'hor vi dimostra
Non quella forma ho' me, nor quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esitiale dolore;
Piangete l'aspra morte, e'l crudo affanno,
Se spirito di pietà vi punge il core.

Per

Per liberarui da l'antico inganno

Prende, come vedete al duro legno ,

E per saluarui dal perpetuo danno .

Inudita pietà , mirabil pegno,

Donar la propria vita, offrir il sangue,

Per cui sol di vederla non fu degno.

Vedete egri mortali il volto esangue,

Le chiome lacerate, e'l capo basso,

Qual rosa, che calcata in terra l'angue.

Piangi inferma Natura , piangi lasso

Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,

Piangi tu cor, se non sei duro sasso:

Queste man che comporser gli elementi,

E fermar l'ampia terra in su gli abissi,

Volser , per te soffrir tanti tormenti.

Per te volser in croce esser affissi

Queste piè, che solean premer le stelle:

Per te'l tuo redentor dal ciel partissi.

O sacro sangue, ò pretiose, e belle

Piaghe, rimedio sol, fidate scorte

In tante turbulenti atre procelle .

Arme, con che l'oscure horrende porte

De l'infernal tiranno ruppe e sparse

Quel , che col suo morir vinse la morte.

Quel vero Sol, che'n vïua luce apparse

Di giustitia, e d'amor, per far più certe

Le vie, che di salute eran sì scarfe:

E aspettarne con le braccia aperte .



VISIONE NELLA MORTE
DELL'ILLVSTRISS. D.
ANTONIO DAVALO.

MARCHESE DI PESCARA.



CORTO dal mio pensier fra i
sassi, e l'onde,
Fermat'er'io su la vezzosa falda,
Che Pausilippo in mar bagna ed
asconde.

L'intensa passion profonda e calda,
Che mi fece alcun tempo amar qu el monte,
Bolli a ne l'alma ancor possente e salda:
Quando girando il Sole à l'Orizzonte,
Inuitato dal sonno, infermo, e lasso
Dopò molto pensar chinai la fronte.
E parue mi veder d'un viuo sasso
Vn foco vscir; che'l mondo tutto ardea,
E poi seccaua il mar di passo in passo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l'ossa mi sentiu vn freddò gielo,
Vedendo la ruina sì repente,
Et in odio teneua'l mortal velo.
Quando subito allhor mi fu presente
Vn'ombra; che venia di fulgid'arme,
E de' suoi propri rai tutta lucente.
Questa, credo venia per consolarme,

*Vedendo in me tanta paura accolta;
E per tai casi suoi notificarme.
Pareami hauerla già vista altra volta;
Ma dove, non sapea, come, nè quando;
Nè se da' lacci human fosse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando;
Dimmi, chi sei felice, e ben nat' alma?
E poi cadei a' suoi piè tutto tremando.
Mentr'io fui quì con la terrena salma,
Che fu poc'anzi già; rispose allhora;
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spatio il cielo hà volta ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non deuea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, & io tutto dubbioso
Rimasi: e ben che'n vista andassi lieto;
Il cor staua sospeso, e doloroso
Ma chi può gir contra'l diuin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi à morte.
D'un pensier tempestoso & inquieto.
Onde, quando à te hōra il ciel sì forte
Mostrò d'aprirsi il colpo alhor prouai
De la mia dura irreparabil sorte.
A questi detti suoi gliocchi leuai:
Ma sì del sonno hauea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli on'è fuggita la tua Musa?
C'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedesti il volto di Medusa.
Non ti souvien, che in questa pioggia aprica
Sta mane il mio dir saggio mi riprese
De la pericolosa mia fatica?*

Allhor

Allhor'io corsi con le braccia stese,
Ahi lasso mè, dicendo, hor ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese:
Perdona à l'intelletto infermo e losco,
Ilqual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.
Tre volte mi pensai d'hauerlo cinto;
Tre volte mossi, ohime, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Paruemi l'accidente horrendo e strano:
E ritirando il piè, gittai vn grido,
Qual huom, che per dolor diuenta insano,
Poi dissi; Signor mio diletto e fido,
Perche fuggi da me com'ombra, ò vento;
Et ei, che di virtù fu albergo e nido,
Rispose, Amico io son di vita spento,
Ossa e polpe non hò: non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto e contento.
Che quella calda & eccessiua voglia,
Che sempr'hebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia.
Et hora vn sol pensier m'offende e lede,
Che non condussi al fin la bella impresa,
E'l mio caro Signor, so ben, che'l crede.
Ilqual vedendo in mè tal fiamma accesa,
Cercò, sì come tù, di mitigarla,
Ma la voce da me non era intesa.
Et hor fors'in mè pensa, e di me parla,
Forse dubita ancor de la mia vita,
E pur non sa, che più non puote aitarla.
O anima, dissi'io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco
Che

*Che si subito sei del corpo uscita ;
Mira, rispose ; e disegnommi il parco ;
La mia animosa fe qui mi condusse
D'amor, d'affettion, di voler carico.
E qui ogni mia gloria si distrusse ,
Hor puo ben estimare il volgo cieco,
Se le cose di qua son vane e flusse.
E chi no'l sa , ripersi questo hor seco ;
Che quel cor, à cui fu sì angusto il mondo,
Hor si contenterà d'un breue speco .
E quell' ànimo vasto e sì profondo
Iniqua fronde in sì breu' hora oppresse,
Col chiaro ingegno a null' altro secondo.
Mentre ei parlaua , io gli redea sì spesso
Fauille lampeggiar sotto la gola ;
Che pareva, ch' una stella inui tenesse.
Così mirando in quella parte sola ,
Signor mio, dimandai, che cosa è questa ?
Et ei così seguì la mia parola.
La luce, c' hora a te si manifesta ,
E' l segno, che lasciò l' empia saetta ,
Ch' al mio punto fatal volo si presta.
Quest' è l' honor , che del ben far s' aspetta,
Mostrar per gloria le corrusche piaghe.
Poi che non lice in ciel cercar vendetta .
Però priegha per me, c' homai s' appaghe
Il mio Signor; e di, ch' io mi ricordo
De le parole sue dolci e presaghe.
Ma' l pensier cieco, e' l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata ;
Che tutto era narrar fauole al sordo .
Diraili ancor, che lieta & impensata ,*

Vittoria al suo fauor spiegherà l'ale;
Quando da lui sarà piu desiata.
Onde con fama eterna, & immortale
Alzerà infin'al Cielo i suoi trofei;
E sia'l gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così s'è a tè non graua, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella Costanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Fermi ne gli altri duoi la sua speranza,
Che leue scarco de le humane sorme
Chiamat'io son ne la superna danza.
Hor è ragion, ch'adempia il suo bel nome;
Onde Hippolita mia prendendo c'sempio,
Le man non ponga in su l'aurate chiome.
Pensi, che'n questo eterno immortal tempio,
Che voi chiamate Ciel, sarà'l mio hospitio
Lontan dal viuer basso, iniquo & empio.
Oue riuolto al nostro primo initio,
Volgerò in giuoco i miei passati danni,
Non più soggetto à bruma & a solstitio;
Dunque in mè non cotante i giorni, e gli anni;
Ch'assai son viss'io già, se'l viuer mio
Da li sudor s'estima, e da gli affanni.
Temperate egri mortai vostro desio;
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Nè bastan'a schernir dal cieco oblio.
Gli anni son à fuggir sì lieui è presti,
Ch'al fine altro non è, ch'un volger d'occhi
Questo, che poi vi lascia affliti e mesti.
Però, pria che l'offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontro à la fortuna;
Che vano è l'aspettar, che'l corpo scocchi.

*Così dicendo, al raggio de la luna,
 Ch'alhor del mar'vscia, riuolse il viso;
 Poi salutò le stelle ad vna ad vna,
 E lieto se n'andò nel Paradiso.*

NELLA MORTE

DI PIER LEONE.

L*A notte, che dal ciel carica d'oblio
 Sol portar tregua a' miseri mortali;
 Venuta era pietosa al pianger mio.
 E già con l'ombra de le sue grand'ali
 Il volto de la terra hauea couerto;
 Et tacean le contrade, e gli animali;
 Quando mè lasso, e di mia via incerto
 Non so come, in vn punto il sonno preso
 Sotto l'asse del ciel freddo e scuerto
 Et ecco il verde Dio del bel paese
 Arno, tutto eleuato sopra l'onde
 S'offerse a gli occhi miei pronto e palese.
 Di limo vn manto hauea sparso di fronde,
 E di salci vna selua in su la testa;
 Con laqual gliocchi, e'l viso si nasconde,
 Ohime Firenze, ohime qual rabbia è questa?
 Venia gridando, ohime non ti rincrebbe,
 Con voce pauentosa, irata, e mesta.
 Pietosa hoggi ver tè Thracia sarebbe;
 Pietosi i feri altar di quella terra,
 Laqual sol'un Busiri al suo temp'h ebbe.*

*Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben se' madre di sangue: e piu sarai,
Se vendetta dal ciel non si disserra.*

*Indi riuolto a me; disse; che fai?
Fuggi le mal fondate, & empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.*

*E tanta hebbe in me forza la paura,
Che consigliato, e sol presi'l camino
Senz'altra scorta, che di notte oscura.*

*Errando sempre andai fin'al mattino,
Tanto, ch'alhor da lunga vn'ombra scorsi;
Ch'in habito venia di peregrino.*

*Al volto, a i gesti, & a l'andar m'accorsi,
Che spirito era di pace, al ciel amico;
Onde piu ratto per vederlo io corsi.*

*E, mentre in arrinarlo io m'affatico;
E riprese la via per entro vn bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.*

*Non mi tolse il veder quell'aer fosco,
Che'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che basto ben per dirli; io ti conosco,*

*O gloria di Spoleto aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.*

*Alhor voltossi, ed io: ò Pier Leone,
Ricominciati a lui con miglior lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione;*

*Deh dimmi, questa vita alma e serena
Per qual difetto suo tanto ti spiacque,
Che volesti morir con sì gran pena?*

*Qual sì fero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno a non curar ti strinse,
Del corpo tuo, che'n tanto obbrobrio giacque*

Che ti val, se'l tuo senno ogn' altro vinse?
Che l'ingegno, e'l valor, se l'ultim' hora
Con la vita la gloria insieme estinse;
O padre, ò Signor mio, l'uscir di fora
Come tu fai, non è permesso a l'alma;
Nè far si dee, se'l ciel non vuole ancora;
Che'l dispregiar de la terrena salma
A quei con più vergogna si disdice;
Che più braman d'honor hauer la palma,
Ogni riva del mondo: ogni pendice
Cercai, rispose; e femmi vn' altro Vlissee
Filosofia; che suol far l'huom felice.
Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
E più lung'h' altri assai mi fur mostrati;
Ch' Apollo, e'l figlio ne la lor bell' arte
Lasciar quasi in accessi, & intentati.
Volaua il nome mio per ogni parte;
Italia il sa; che mesta hoggi sospira
Bramando il suon da le parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder, ch' in vn si colto petto
Non trouò loco mai disdegno, od ira
Dunque da te rimuoui ogni sospetto:
E se del morir mio l'infamia io porto;
Sappi, che pur da me non fu'l difetto:
Che mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo horrendo e cupo;
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non ascoltaua suon di voci humane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

O dubbi fatti, ò sorti inuolte e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse e vane.

Preuisto hauea ben io l'occulto inganno,
Ch'al mio morir tessea l'auara inuidia;
E sapea, ch'era giunto a l'ultim'anno.

Ma credendo fuggir Ponto, ò Numidia,
Di Padoa mi partì, venendo in loco,
Oue laso trouai frode, e perfida.

E qual farfalla al desiato foco
Tirata dal voler, si riconduce,
Tanto, ch'al fin gli pare amaro il gioco:

Tal mi moss'io correndo a la mia luce,
Lorenzo dico; il cui valore, e'l senno
A tutta Italia fu maestro, e duce.

Così le stelle in me lor forza senno,
Or va mente ingannata in te ti fida:
Che muouer credi il ciel con picciol cenno.

Quell'alma prouidentia, che'l ciel guida;
Non vuol, c'humano ingegno intender possa
L'ammirando segreto, oue s'annida.

E non pur voi, che sete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal gratia,
Quantunque scarchi sian di carne e d'ossa.

Di contemplar ciascun s'allegra, e satia.
Nel sommo sol; pur quelle leggi eterne
Lasciando a parte, il ciel loda e ringratia.

Tanto si fa la su, quanto decerne.
L'alto motor. Colui, che più ne volse;
Hor geme, e mugghia ne le notti inferne.

Quando del corpo mio l'alma si sciolse,
Non le grauo'l patir; ma l'empia fama,
Che lasciaua di se qua giù, le dolse.

Nè d'altro innanzi à Dio hor si richiama :
Se'l feci , se'l pensai , se fui nocente ;
Tu ciel, tu verità, tu terra esclama.
O mal nata auaritia , ò sete ardente
De' mondani thesor, che sempre cresci.
Miser, chi dietro à te suo mal non sente.
Hor v'è infelice, à te stessa rincresci ;
Poi che fan senza te piu lieta vita .
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man , che'n me fu tanto ardita,
Perch'è cagion che il mōdo hoggi m'incolpe ;
Contra mia voglia à profetar m'inuita,
Io dico , che di questa e d'altre colpe
Vedrassi di la sù venir vendetta ;
Prima che'l corpo mio si snerue, ò spolpe.
Macchiare ah! stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti vn nitido cristallo ,
Vn'alma in bene oprar sincera e netta :
Sappi crudel, se non purghi'l tuo fallo ,
Se non ti volgi à Dio , sappi , ch'ì veggo
A la ruina tua breue interuallo ;
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita; che del mal s'eleffe il peggio.
Poi volse i passi, e disse ; Quella spoglia,
Che fu gittata, ed hor di tomba è priua,
Ben verrà con pietà chi la raccoglie .
Ma che piu questo à me ? pur l'alma è viua,
Et honorata ne i superni chiostri ;
Oue humana virtù per fede arriua :
Iui conuien, che'l suo ben far si mostri.





